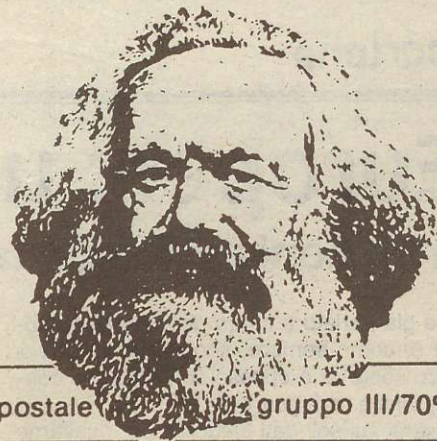
ANNO 5 NR. 7 LUGLIO 1989

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Vergogna cialtroni!

Funziona il patto Forlani-Craxi, incarico ad Andreotti

Con l'incarico ad Andreotti si avvia alla conclusione una delle più lunghe, ma soprattutto una delle apparentemente incomprensibili crisi di governo di questa repubblica.
In realtà la incomprensibilità è solo apparente. Come aveva scritto questo giornale, prima delle elezioni, non esistono motivi politico programmatici per questa crisi. I partiti del pentapartito hanno più o meno tutti gli stessi programmi e analoghe, se non identiche, sono le scelte di fondo. La crisi è avvenuta, su iniziativa socialista, per riverificare i rapporti di forza all'interno dell'unico schieramento ritenuto possibile.
Dalle elezioni, prima parziali, poi europee, i socialisti si aspettavano un trionfo che avrebbe rilanciato la centralità del loro partito e rimesso in discussione la leadership del pentapartito facendola tornare a loro attraverso elezioni politiche anticipate. Professionalmente tra i protagonisti delle crisi c'era la maggioranza DC, capitanata da Forlani, Gava e Andreotti che, dopo aver vinto il Congresso estromettendo De Mita dalla Segreteria, volevano smantellare il resto del suo potere, occupandone le posizioni (RAI, banche, giornali etc.).
Da tempo tra Forlani e Craxi, tra Andreotti e il PSI esisteva una intesa in questo senso. Ma le elezioni sono andate come si sa e non solo il trionfo socialista non c'è stato, ma c'è stato un loro vero e proprio tonfo ed ecco Craxi in braghe di tela.
Per una ventina di giorni ha dovuto inventarsi stravaganti motivi per giustificare il prolungamento della crisi non potendone dichiararne le vere ragioni e, anzi, dovendo sostenere di non avere alcuna pregiudiziale su De Mita.
In un primo momento la scusa è stata la mancata riforma istituzionale per la elezione diretta del Presidente della Repubblica, sapendo benissimo che per una riforma del governo ci vogliono i 2/3 del Parlamento e sia PCI che DC sono contrarissimi. Poi si è inventato la storia di Pannella.
Dal momento che PRI e PLI alle Europee avevano fatto una lista con Pannella, che è antisocialista, oggi è impossibile fare un governo con loro, vista l'influenza che Pannella eserciterebbe. Ovviamente, che il rapporto con Pannella sia concluso, che PRI e PLI abbiano pagato carissimi (in termini di voti) questa alleanza e che comunque Pannella ha il peso che ha sono considerazioni irrilevanti.
Così come Craxi ha dimenticato che quattro anni fa l'alleanza elettorale con Pannella l'aveva fatta lui e che assieme a lui ha fatto i referendum sulla giustizia.
Ma l'argomento è talmente pretestuoso che non vale neanche la pena parlarci se non per evidenziare il livello di degrado e di cialtroneria cui è giunta la compagine di governo.

Pannella (sic!)è stato per settimane l'ostacolo insormontabile alla formazione di un governo nel paese.
Poi finalmente De Mita ha capito che non c'era niente da fare e si è dimesso, con la benedizione di Forlani, che dopo averlo macellato, l'ha pure rinfrancato.
È stato nominato Andreotti e di punto in bianco tutto è andato a posto, le «differenze programmatiche» scomparse, la decisione della DC di «tener duro» su De Mita svanita, il «problema Pannella» finito.
Va ricordata qui l'incredibile pavidità e subalternità al PSI dei prodi Altissimo e, soprattutto, La Malfa che sono subito andati a Canossa, umiliandosi, terrorizzati alla possibilità di essere esclusi dal governo, proprio loro, quelli «inflessibili sui programmi».
Chi ha vinto questa partita? Quali sono le conseguenze?
Grazie al conflitto interno alla DC, il PSI è riuscito, almeno in parte, a uscire dal «cul de sac» in cui si era cacciato e in cui l'avevano cacciato gli elettori. Craxi può accendere un cero a Forlani. E l'immarcescibile Andreotti torna saldamente alla guida del paese, alla testa delle sue truppe che comprendono mafiosi siciliani, palazzinari ex fascisti romani e Comunione e Liberazione: la feccia della DC.
Ma la novità sarà il livello di lottizzazione e spartizione che arriverà a punte impossibili, senza tener conto più, nemmeno formalmente, di professionalità e pluralismo.
Provate solo a pensare a cosa succederà nella RAI, bersaglio del PSI, o nella stampa. Si andrà a un vero e proprio «governo della malavita».
Questa crisi ha evidenziato un altro elemento: il totale disprezzo per la costituzione e per il parlamento, dimostrato dal pentapartito *ma ha anche evidenziato la bassissima statura morale del Presidente Cossiga*, protagonista e complice dello scempio partitocratico. Non ha fatto il suo dovere un solo minuto.
È sempre il vecchio Cossiga, ministro degli interni del '77 e custode dei misteri di quegli anni, dal caso Moro al caso Lorusso, e quindi pesantemente ricattabile da quel signore dei «dossier» che è Giulio Andreotti, amico dei mafiosi, amico di Gelli e della P2, da sempre impunito e apprezzato.
Una considerazione «leninista». Il paese è stato senza governo 60/70 giorni. Nel frattempo la borsa è andata avanti, si sono firmati accordi sindacali, si sono tenuti vertici europei e si è addirittura firmato un contratto nel pubblico impiego.
È vero allora che il potere non sta lì, ma sta nei padroni che, sprezzantemente, hanno dichiarato per bocca di Agnelli che «quando il governo non c'è le cose vanno meglio», alla faccia di chi crede ciecamente nelle istituzioni.

M. P.

Il PCI diventa un single? No è un vedovo inconsolabile!

Comune: parte il monocolore PCI, ma non è molto diverso da prima

La crisi di giunta a Palazzo D'Accursio è finita un po' a sorpresa. Sarà un monocolore comunista a governare fino alle elezioni del '90.
Quello che sembrava improbabile è diventato possibile, ed è comprensibile, se ben guardiamo chi erano gli autori della crisi e perchè avevano aperto, a ciel sereno, la bagarre in Comune.
Roversi Monaco voleva vendicarsi degli attacchi alla massoneria e dimostrare la propria forza, e c'è riuscito.
Il suo portaborse Grilli, segretario del PRI, ha messo sotto tutela i due consiglieri comunali e magari si prepara a correre in prima persona alle elezioni del '90.
Chi invece ha messo a segno più colpi è senza dubbio Boselli, segretario PSI, che mentre rinnova la strategia del ricatto nei confronti del PCI (in politica un anno fuori dalle greppie comunali non è niente se personalmente non si è assessori) ma soprattutto taglia l'erba sotto i piedi della corrente piriana troppo forte in Comune (quattro assessori su sei).
Il pupillo al ragù di Craxi si sente ora più forte dentro il PSI. Gestisce in prima persona i rapporti con il mondo economico, e ha concorrenti più deboli nella corsa a primo sindaco di Bologna e a deputato al parlamento. Dopo il '90, con una squadra socialista diversa, sarà un gioco da ragazzi per l'intrallazzone Boselli accordarsi con il PCI.
Forse qualche gioco è stato pure rovinato dai risultati delle elezioni europee. Ma a ben guardare: la tenuta del PCI con leggera perdita di voti rimanda tutto all'anno prossimo.
Il PCI ha subito questo monocolore, anche perchè il PSI non ha lasciato in realtà alcuno spazio alle mediazioni.
Ora Imbeni si prepara ad un anno di monogoverno, ma già si è sperticato nel dire che il programma rimarrà quello concordato con i socialisti ed i repubblicani.
Come Democrazia Proletaria abbiamo avanzato al PCI proposte per qualificare l'azione amministrativa dei prossimi mesi: lotta alla massoneria, rilancio della politica della casa, contenimento delle tariffe comunali (nidi, refezione scolastica, tassa rusco) lotta all'evasione fiscale e rilancio del consiglio tributario, sospensione dell'ampliamento dell'aeroporto e della tangenziale, potenziamento ed elettrificazione dei bus.
Su questi temi il PCI si è dimostrato indisponibile. Così come non c'è stata ancora nessun cambiamento di rapporto fra D.P. e PCI, così come noi avevamo chiesto.
Certo che al PCI occorrerebbe fa sempre più paura la falce ed il martello e la difesa coerente e concreta degli interessi dei lavoratori e dell'ambiente, quando questo va nel senso di cambiamento del modello di società.
La nuova giunta non presenta grandi cambiamenti. Ruotano invece numerosi dirigenti i quali verranno maggiormente responsabilizzati: «l'amministrazione dei tecnici»; così che d'ora in avanti dovremo prendercela con dei dirigenti se qualcosa non va. Furbi gli assessori?!
Nel merito sottolineiamo la divisione delle deleghe della casa fra ben quattro assessori: Bartolini, Pavoni, Verardi e La Forgia. Questa frammentazione non è certamente di buon auspicio, e partorirà solo la solita prassi burocratica e qualche proposta che per mancanza di tempo non si riuscirà a realizzare.
Salutiamo invece lo spostamento del compagno Felicori, ex progetto giovani, alla cultura.
Speriamo che finalmente, insieme al nuovo assessore Giardini, si riuscirà a dare una risposta ai giovani di Arti Interrotte che da anni chiedono di mettere in cantiere un «Meraviglioso Centro Multimediale» e non alle greppie che sono nate attorno agli assessorati alla cultura.
Rimane peraltro il problema di risolvere il problema dei socialisti vinavil, i quali nonostante la rottura e l'uscita dalla giunta rimangono abbarbicati alle loro poltrone: Comitati di gestione delle USL e municipalizzate.
È questa una situazione ben strana poichè ci si ritrova con organismi di gestione che hanno composizioni che nulla hanno a che vedere con l'assetto della giunta.
Ma le mani sono così profondamente immerse nelle mangiatoie, e i comunisti così vogliosi di tenersi stretti i socialisti, che la situazioni rischia di perdurare a lungo.
Eppure coerenza politica, moralità, trasparenza vorrebbe che per primi fossero i comunisti a dimissionarli. Ma così non è, e bene non si comincia.
Questo è un anno veramente importante se si vuole, e Democrazia Proletaria lo vuole fortemente, creare i presupposti per governare Bologna senza socialisti anche dopo il '90 qualificando l'amministrazione nettamente a sinistra.
Questa qualificazione non può avvenire solo con pennellate di verde o con il corteggiamento da parte del PCI delle varie liste verdi.
Ci sono interessi dei cittadini e dei lavoratori in primo luogo - i servizi, la casa, il trasporto pubblico - che non sono alla moda ma che occorre togliere dal silenzio decretato dai mass media.
Perchè questo avvenga è necessaria Democrazia Proletaria. L'unico partito che fino in fondo difende questi interessi ed ha il coraggio di andare contro corrente.

Ugo Boghetta

Europee: un voto contro il regime

Previsioni non rispettate: vittoria PCI, sconfitta PSI, la DC affonda

Si è già parlato a lungo dei risultati elettorali e, come sempre, sono emerse analisi poco congrue e spesso scarsamente conseguenti e motivate.
Basarsi sui soli dati elettorali per ricavarne analisi generali e complessive è sempre sbagliato, specie quando ci si trova di fronte ad elezioni molto particolari come quelle europee, caratterizzate da scarso interesse, accentuato assenteismo, scarso legame con i bisogni e le realtà locali.
Comunque, fatta questa premessa, l'analisi dei risultati è interessante anche se non può essere univoca.
A queste elezioni europee erano legate valenze nazionali forse più che in altre circostanze. Era legata la soluzione della crisi di governo, era legato il problema di riequilibrio delle forze nel pentapartito, era legata la desiderata disfatta di ogni opposizione nel paese, a partire da un forte ridimensionamento del PCI.
Le elezioni sono andate in modo diverso del previsto. La DC ha subito un inequivocabile arretramento, molto pesante. Il PSI è rimasto fermo al palo e, anzi, ha perso qualcosa rispetto alle ultime elezioni politiche. Non c'è stato il tracollo del PCI.
Certo bisogna stare molto attenti a manipolare questi dati. La DC, con il suo elettorato clientelare e qualunquista è quella che paga lo scotto più alto all'assenteismo. Non è detto che alle prossime amministrative le cose vadano nello stesso modo, anzi. Il PSI non perde voti (anzi guadagna alcuni seggi), ma la sua sconfitta pesante è data dal divario profondissimo tra le sue aspirazioni e la realtà. Il PCI deve andarci piano a fare del trionfalismo: perde per sempre altri 700.000 voti, anche se la sua vittoria è data dall'aver frenato il declino, rovesciandolo, e di avere retto contro una forsennata campagna anticomunista.
Uno dei dati più rilevanti di queste elezioni è proprio questo: la tenuta e, talvolta, la crescita del PCI.

La tenuta del PCI

Nei mesi precedenti le elezioni, specie dal congresso socialista di Milano (dove Craxi e Forlani hanno stretto un patto scellerato), la campagna anticomunista aveva assunto toni da 1948.
Si è demonizzata perfino la rivoluzione francese e il periodo di Robespierre, come antenato del Comunismo. Si sono spese pagine e trasmissioni televisive contro la rivoluzione d'ottobre, Lenin e Marx; si è detto che Stalin era peggio di Hitler, anzi era la causa del nazismo, risposta quasi obbligata ai suoi crimini.
Non parliamo poi della violenta, intensa campagna contro Togliatti, autore di tutti i mali, protagonista di ogni infamia. Il PSI, dimentico che Nenni era un acceso stalinista, insignito da Stalin del «premio Lenin per la pace», e che tutto il PSI plaudì al colpo di stato del '48 in Cecoslovacchia e buona parte ai carri armati in Ungheria nel '56, è stato in prima fila in questa campagna.
Campagna che ha visto mescolati falsi storici (famoso l'aver attribuito in prima pagina del Corriere della Sera l'invasione dell'Ungheria a Stalin che era morto 3 anni prima) a forzature e che in varie occasioni ha sfiorato il ridicolo.
Tutti i giornali hanno sostenuto con vigore questa campagna, il cui corollaio era: «non ha più senso l'esistenza del PCI. Esso deve scomparire e scomparirà».
Gli avvenimenti cinesi, nonostante la condanna del PCI fosse limpida e molto più incisiva di quelli che con Deng mantengono i loro traffici (il nostro governo ad esempio) è stata la ciliegina. Quasi che Occhetto fosse il responsabile del massacro, ne sono state dette di tutti i colori sul PCI e sul comunismo il cui destino era inevitabilmente massacrare le folle inermi.
Ci si è dimenticati di dire che Deng era l'idolo degli imprenditori occidentali e del governo USA, proprio perchè il comunismo lo smantellava (e oggi si dice di nuovo così). Ci si è dimenticati di parlare dei massacri di lavoratori fatti un anno fa in Venezuela da un governo «socialista» (per motivi analoghi e con più morti) e degli innumerevoli massacri di cui è costellata la storia della democrazia occidentale e del capitalismo.
Per rimanere in Italia si sono evidentemente considerati leader comunisti anche De Gasperi, Scelba e Tambroni che la loro quota di giovani inermi l'hanno massacrata nelle nostre piazze. Ma lasciamo perdere.
L'importante è rilevare come il demenziale attacco ideologico era in realtà un tentativo di uccidere il più grande partito di opposizione e avere così le mani completamente libere.
E questo, la gente, molta gente, l'ha capito e molti pur non essendo vicini al PCI l'hanno votato per impedire che il paese restasse senza opposizione parlamentare.
Questo, secondo noi (più che l'efficacia propagandistica del «nuovo corso») è stata la causa del voto al PCI e della punizione al PSI e alla DC: una scelta di stabilità e di equilibrio, una scelta contro un'ipotesi di regime, contro l'arroganza, il presidenzialismo, l'autoritarismo.
Un voto importante quindi, ma non necessariamente definitivo e permanente.
Una certezza è emersa: checchè ne pensi Craxi gli italiani non vogliono un altro duce, nè vogliono un regime senza opposizione.
E la furiosa compagna anticomunista è diventata un boomerang per chi l'aveva lanciata.
Una nota a parte merita la infinita, inarrivabile cialtroneria dei giornali, che, dopo aver fatto da coro omogeneo a questa campagna e avere dato per scontato sia il trionfo di Craxi, sia la disfatta del PCI, dicendo cose tremende su Occhetto, dal giorno dopo, senza fare una piega, senza il minimo di autocritica si sono messi ad esaltare Occhetto e a denigrare Craxi, con Scalfari che strillava «io l'avevo detto». Falsi, bugiardi e cialtroni. Nessuno più ha peraltro sollevato la questione del nome del PCI che fino al 18 giugno era una ossessione.

Il successo dei verdi

L'altro avvenimento significativo di queste elezioni è il successo consistente dei verdi (sia quelli DOC sia gli altri: gli Arcobaleno) e anche delle altre liste nuove: gli antiproibizionisti e la Lega Lombarda.
Se per il «Sole che ride» il successo era scontato (è stato così in tutta Europa e i verdi hanno goduto di una campagna di stampa gratuita, massiccia e martellante: sono molto di moda) non era scontato per le altre liste citate.
Gli «Arcobaleno» arrivano al 2,5% in un mese di esistenza, gli antiproibizionisti all'1,5 e i razzisti della Lega in Lombardia arrivano a percentuali da incubo: anche il 15/18%.
Le cause sono diverse, ma esiste anche un elemento comune.

Le cause diverse

Dobbiamo partire (e troppi se ne dimenticano) dalla scelta radicale. L'operazione radicale di sparpagliarsi in 4 liste è riuscita da un lato, fallita dall'altro.
Se lo scopo era, come era, eleggere più gente possibile, comunque, si può dire che l'operazione è riuscita, almeno in parte. Nel disastro dei laici, Pannella è stato eletto. Nel PSDI Negri non c'è riuscito per un soffio. Taradash c'è riuscito e così l'Aglietta con gli Arcobaleno. Se lo scopo era influenzare il maggior numero di partiti possibile, l'operazione è stata un mezzo fallimento: Pannella, più che rafforzare l'ipotesi di federazione laica, ha contribuito ad affossarla e Negri è servito poco e nulla al PSDI. Soprattutto non hanno portato voti. Come era prevedibile l'elettorato radicale

segue in ultima pagina

Mettiti il cappuccio, diventerai primario

Storie di pessimi chirurgi, di magnifici massoni e di sindaci miopi

Il 14 aprile D.P. ha inoltrato al sindaco un'interpellanza su di una ingarbugliata vicenda che riguarda il reparto di chirurgia plastica dell'Usl 29, ed in particolare il primario della stessa, dott. Poppi.
La vicenda ha risvolti di vario tipo:
1) la presunta incapacità professionale del dott. Poppi, e dal punto di vista medico e per quanto riguarda i rapporti con i pazienti e più in generale riguardo alla gestione del reparto in questione. Reparto ormai nel caos, come testimoniano i due documenti firmati da quasi tutto il personale.
2) la nomina di Poppi a primario all'Usl 29, le coperture di cui ha goduto e gode, nonchè la spartizione dei primariati delle Usl 28 e 29 fra le obbedienze massoniche.
Per quanto riguarda le questioni citate al primo punto, dopo molte difficoltà si è riusciti ad ottenere la relazione della commissione costituita dal comitato di gestione dell'Usl 29 a seguito di varie denunce a carico del dott. Poppi.
Dal dossier e dalla sintesi dello stesso risultano tutti i punti contestati al dott. Poppi: gestione controproducente del reparto, programmazione negativa delle degenze e degli interventi, gestione negativa delle cartelle cliniche e di altri registri, uso allegro del cartellino in caso di attività professionale privata o di partite a tennis.
Va sottolineato che la programmazione delle degenze ha avuto effetti negativi per i pazienti che sono stati costretti a continui rientri anche da città lontane.
Di fronte a ciò stupiscono le conclusioni interlocutorie, problematiche, quando non assolutarie, della commissione.
Stupisce anche che dopo la conclusione dei lavori, avvenuta nel gennaio dell'89, nulla sia accaduto, almeno fino all'interpellanza di D.P. Non solo nessun provvedimento è stato adottato, ma durante i lavori della commissione il dott. Poppi è stato confermato in ruolo. Poichè il dott. Poppi continua bellamente nel suo discutibile comportamento, il personale (quasi tutto) si è visto costretto a scrivere un'altra lettera al comitato di gestione. La commissione non ha ritenuto di dover indagare sugli interventi medici praticati dal Poppi.
Certo il tema è delicato, ma le denunce inoltrate da pazienti e le lettere che come DP abbiamo ricevuto pongono problemi che non possono essere elusi.
Risulta comunque evidente che il Poppi gode di protezioni, altrimenti non si spiegherebbe il protrarsi di questa situazione di fronte a fatti così evidenti e gravi.
Una di queste protezioni può essere facilmente individuata nel prof. Marzot, direttore sanitario della Usl 29 nonchè membro della commissione d'inchiesta in oggetto.
Lo stesso comitato di gestione ha gravi colpe per il silenzio che ha tenuto in questi mesi.
Se il prof Marzot è maestro venerabile dell'obbedienza massonica di Piazza del Gesù, il dott. Poppi è un fratello iscritto alla stessa obbedienza. Dati i vincoli che legano i massoni, tutto il resto viene da se. Ma l'albero genealogico del dott. Poppi non finisce qui.
Il padre del Poppi, ora defunto, dott. Bono, ex presidente del Tribunale di Forlì, era iscritto alla P2.
Ma le connessioni con la massoneria non terminano qui.
Precedentemente il dott. Poppi era aiuto al reparto di chirurgia plastica all'Usl 28, primario all'Usl 29 era il prof. Cavina, anch'egli in odor di massoneria (palazzo giustiniani) la cui moglie è stato durante il IX centenario stretta collaboratrice di Roversi Monaco.
Dopo vari contrasti il prof. Cavina vince il concorso da primario all'Usl 28 (area Zamboni de Rolandis).
Successivamente il dott. Poppi vince il concorso all'Usl 29 (area Virtus). Il prof. Cavina era membro della commissione di concorso dell'Usl 29.
L'andamento dei lavori di questa prova concorsuale sembra sollevare qualche problema e perplessità.
Come sono state possibili certe valutazioni alla luce di quanto poi è accaduto? Risulterebbe inoltre che la prova scritta avesse come tema un argomento trattato qualche giorno prima dal Poppi in un convegno (coincidenza?!).
Inoltre nell'interpellanza precedentemente citata si chiedeva la sospensione di concorsi di assistente in corso in quel periodo, in quanto si era giunta voce che a questo concorso partecipavano persone nei confronti dei quali qualche personaggio aveva «debiti» di riconoscenza da evadere nel contesto della vicenda Santoro/Canova.
Il concorso menzionato si doveva tenere nella settimana successiva, ma sembra rinviato sine die.
Crediamo vi siano elementi sufficienti per provvedimenti nei confronti del dott. Poppi e per concreti sospetti di interferenza massonica anche in termini di spartizioni dei primariati, così come dimostrano per altre vicende alcuni passaggi del rapporto che la digos ha redatto sull'attività massonica.
Abbiamo esposto il nostro punto di vista e le notizie di cui siamo in possesso al giudice Massari. Riteniamo altresì che la vicenda per quanto riguarda l'aspetto massoneria non possa essere rimandata solo ai magistrati: anche il Comune deve fare la sua parte.
Ora che la «trasparenza» è di moda da Bologna agli Urali, il sindaco di una giunta monocolore comunista non può non andare fino in fondo a questa vicenda, sia per garantire ai cittadini un servizio efficiente ed un rapporto corretto con la sanità, sia al fine di stroncare qualsiasi interferenza della massoneria e di chiunque altro.
Abbiamo pertanto proposto al Sindaco l'elaborazione di una mappa che ricostruisca tutta la carriera dei primari ospedalieri e universitari, nonchè i loro spostamenti all'interno della sanità, ponendo a fianco dei vari passaggi i nominativi delle commissioni al fine di verificare se attraverso la visualizzazione dei percorsi, ed i confronti incrociati, non è possibile evidenziare le interferenze della massoneria, ed interferenza di vario tipo.

Ugo Boghetta

Cosa succede in D.P.

Storia di una scissione

In molti si saranno chiesti «cosa succede in DP», che cosa è questo scontro interno.
I giornali, quasi sempre molto parchi di notizie per quello che ci riguarda, per settimane hanno pubblicato gli insulti e i deliri di Capanna e quasi mai, peraltro, le posizioni assunte dall'organizzazione.
Una spiegazione è doverosa per chi ci segue e si chiede cosa ci è successo. Bisogna partire un po' da lontano.
Due anni fa circa la Direzione Nazionale, con una larga maggioranza (con 7/8 voti contrari su 60/70 membri), destituì Capanna dalla carica di Segretario Politico.
I motivi: una gestione del tutto personalistica del Partito, un modo pannelliano di procedere che privilegiava al massimo l'immagine (e una immagine molto radicale e poco classista) rispetto al lavoro di massa e di movimento, lasciato allo sbando, e una gestione nepotistica dell'apparato. Dentro D.P. ogni Federazione poteva fare ciò che voleva, purchè non disturbasse il manovratore. Ovviamente lo stesso criterio era applicato alla gestione della cassa del Partito il cui uso era assolutamente casuale, contingente, senza regole.
Contemporaneamente una commissione che elaborava il progetto di nuovo statuto per il prossimo Congresso (quello che poi è tenuto un anno fa a Riva del Garda) inserì una norma che prevedeva la durata massima di due mandati per il Parlamento, i Consigli Regionali e i Consigli Comunali delle grandi città.
Dopo due volte nessuno poteva essere rieletto e questo per favorire il ricambio e, soprattutto, per disincentivare la logica della carica istituzionale come «mestiere», pericolosissima in un piccolo partito.
Capanna cominciò una sorda (quanto continua e senza principi coerenti) opposizione alla nuova segreteria collegiale e una opposizione ferrea dai deputati e dai consiglieri che già svolgevano il secondo mandato.
In questo contesto i deputati Ronchi e Tamino, che da sempre avevano caratterizzato il loro mandato parlamentare sulle questioni ambientali, pubblicarono un documento (detto dei «cento» dal numero dei firmatori) che era una sorta di manifesto-piattaforma «verde» per D.P. In questo documento si ipotizzava la contraddizione ambientale egualmente importante, e forse di più, di quelle di classe, si individuava nel movimento «verde» l'interlocutore privilegiato, si negava l'area comunista come interlocutore possibile e auspicabile, si delineava una prospettiva per D.P. di confluenza nel movimento verde in una ipotesi «tedesca» di forza «rosso/verde».
Dopo poche settimane usciva un altro documento, firmato da Capanna e da un gruppo di suoi estimatori, nel quale questo vecchio stalinista (in senso stretto del termine: era proprio per Stalin) ed estimatore di servizi d'ordine si convertiva al «verde» anche lui. Il documento, molto più confuso e incoerente del primo, ipotizzava la formazione di un «polo progressista» in cui D.P. doveva confluire, formato dalle forze «antisistema» D.P., verdi e anche radicali, per arrivare ad una formazione consistente a livello elettorale, interlocutrice delle grandi forze politiche e protagonista della vita politica del paese.
Per entrambi questi documenti un primo passo nelle direzioni volute erano liste unitarie con i verdi (o con i verdi e i radicali) alle elezioni europee.
Nell'intero dibattito, che coincideva con il dibattito precongressuale che ne seguì, emerse una terza posizione espressa dal capogruppo in parlamento Russo, dal consigliere regionale del Lazio Botticcioli, dal responsabile del settore pace Senatore e da altri compagni, quasi tutti della Federazione di Roma.
Secondo questi compagni i due documenti erano da respingere, specie quello di Capanna, profondamente sbagliato. Il problema del rapporto coi verdi era però un problema centrale. L'alleanza elettorale andava fatta in un ottica di tempi molto più lunghi e comunque di incontro federativo tra realtà diverse che mantenevano ciascuna la propria identità.
Al congresso di Riva del Garda l'errore gravissimo: il gruppo dirigente, invece di andare ad una serena conta congressuale, in cui le diversità venivano valutate e i compagni concludevano il dibattito con una scelta e una conta definitoria, preferiva il pateracchio unitario.
Una mozione che diceva tutto e niente, costruita apposta per essere votata all'unanimità, veniva presentata da tutto il gruppo dirigente, come se accordarsi su delle parole significasse il superamento dei problemi politici.
Nonostante le caratteristiche di questa mozione e la confusione che ne derivava il Congresso si spaccò a metà su questioni emblematiche, ma di dettaglio.
Da quel giorno D.P., per un anno, non ha avuto pace. Le tre minoranze si sono unificate, superando le enormi differenze che le caratterizzavano, e hanno scatenato una guerriglia sorda e continua (che non sempre la segreteria ha saputo contrastare, forse per eccesso di tolleranza) costringendo D.P. alla paralisi e a un continuo dibattito, non più sulla strategia, ma sulla tattica elettorale.
Due assemblee nazionali dei delegati e tre direzioni nazionali hanno votato a larghissima maggioranza la presentazione autonoma alle elezioni e la volontà di mantenere vivo il partito considerandolo indispensabile per la sinistra classista, e «altro» da una lista verde. Ma la minoranza, se da un lato costringeva a questo dibattito falsato e paralizzante, dall'altro, violando qualsiasi regola, se ne infischiava delle decisioni prese continuando a fare ciò che voleva. Si è arrivati quindi all'assurdo di avere una cosiddetta minoranza, che oltre a non partecipare a nessuna attività del partito (neanche alla raccolta di firme sui tre referendum) ha costruito assieme ai radicali una lista («Verdi Arcobaleno») alternativa a quella del Partito indignandosi e facendo le vittime purchè la Segreteria aveva definito la cosa inammissibile e giudicato obiettivamente fuori dal partito chi prendeva una iniziativa del genere, evidentemente dannosa e concorrenziale per D.P. Nel frattempo, prima, durante e dopo le elezioni, il «neoverde» Capanna ha cominciato una campagna furibonda (e a questo punto inutile a tutti) contro D.P., il suo segretario, i suoi militanti, delirando e insultandoci quotidianamente. Peraltro molte delle accuse farebbe meglio a risparmiarsele. Per tutte, quelle del dissesto economico. «Quando c'ero io tutto andava bene». In realtà da due anni si cerca disperatamente di tamponare una situazione finanziaria demenziale e ingovernabile determinata dalle sue gestioni. Non segnava neanche in un registro le entrate e le uscite.
Così come è meglio stendere pietosi veli sul comportamento pratico di questi «ecologi della politica», sul loro tenersi l'intero stipendio di parlamentari negli ultimi mesi, sull'utilizzare le Federazioni, con la scusa del decennale del '68, per presentare il proprio libro senza versare una lira dei diritti d'autore, sul comportamento verso Berlusconi dell'amico Pollice nella commissione di vigilanza RAI TV, etc. etc., ma lasciamo che nel fango ci si rotoli solo Capanna. (Gli altri hanno un comportamento molto più corretto). Dopo le elezioni, la scissione. La minoranza, quasi tutti, ha lasciato D.P. per organizzare le strutture dei Verdi Arcobaleno.
Questi compagni, come era prevedibile, hanno abbandonato ben presto ogni discorso «rosso-verde» per assumerne uno integralmente «verde» e fare con forza il problema della fusione immediata, elettorale e organizzatica con gli altri verdi, quelli del Sole che ride. Epilogo inevitabile di questa storia.
La scissione ha riguardato pochissimi compagni delle Federazioni. Ha colpito invece molto pesantemente tra i compagni presenti nelle istituzioni. 4 deputati su 8, molti consiglieri regionali, molti consiglieri comunali. Se sono pochi i compagni usciti con i verdi si è però quasi dimezzata la nostra rappresentanza istituzionale. È un problema da porsi.
La Direzione di D.P., dichiarata conclusa la scissione, ha deciso di tenere un congresso straordinario in ottobre per affrontare, stavolta seriamente, il problema delle prospettive e dell'identità, avviando fin d'ora il dibattito.
Inoltre si andrà a una riforma della struttura del partito che vedrà l'abolizione della figura del Segretario e una struttura molto meno piramidale e legata alle istituzioni di quella attuale.
La strada per una forza come D.P. è certamente in salita ma, siamo convinti, valga la pena di lavorarvi e le scorciatoie non servono a nessuno.

M. P.

La rivincita della vecchia curia

Aria di restaurazione nella chiesa cattolica

Dopo dieci anni di pontificato, il piano strategico che Giovanni Paolo II persegue ed il ruolo che si è assunto, risultano ormai sufficientemente chiariti. Il compito che gli fu demandato dalla maggioranza che lo elesse, era quello di troncare in maniera decisa quel processo di rinnovamento che si era aperto col Vaticano II e con la stagione politica maturata in Europa alla fine degli anni sessanta.
La strada scelta per raggiungere questo obiettivo è stata innanzitutto quella di operare alcune scelte decisive nello sviluppo dei processi istituzionali della chiesa.
La riorganizzazione dell'ex Sant'Ufficio è un segno della nuova gestione. Ratzinger, il nuovo capo, è un tedesco e la sua scelta permette al papa di offrire un attestato di merito e riconoscenza alla chiesa che in questi anni esercita l'egemonia nel mondo cattolico. Come teologo ha inoltre partecipato, un tempo, alla corrente innovativa e può quindi apparire come l'alfiere di una continuità col concilio. Il compito al quale è chiamato può apparentemente sembrare solo quello di interrompere le degenerazioni e le interpretazioni fuorvianti dell'epoca postconciliare.
In realtà si tratta di raggiungere un livello più efficiente ed aggiornato di controllo su tutta l'azione ideologica della chiesa. La decisione che tutti i documenti o gli interventi della stessa curia romana devono essere sottoposti alla previa approvazione del Sant'Ufficio è recente e dimostra chiaramente questa linea di intervento.
In secondo luogo è stato avviato un lento ma sicuro riequilibrio nelle nomine episcopali in modo da eliminare o emarginare tutti i vescovi che troppo avevano operato nella linea del rinnovamento, soprattutto in zone quali l'Olanda, l'America Latina, l'Africa, gli Stati Uniti dove le esigenze dell'autonomia e delle scelte radicali dei credenti apparivano più vive. Le nuove nomine sono poi nella linea o della intransigenza o della subordinazione a Roma. Anche per Bologna la scelta di Manfredini prima e di Biffi dopo è stata del tutto coerente a questa impostazione.
La terza preoccupazione è stata quella di mettere sotto controllo i grandi ordini religiosi che si sono rivelati luoghi franchi di sperimentazione evangelica e di resistenza alla corrente neoconservatrice. L'ultimo esempio al riguardo è la defenestrazione di P. Valadier dalla direzione della rivista francese «Etudes».
Rispetto poi alle esperienze più radicali sia in senso innovativo che conservatore non si assume una posizione centrista, ma ad un netto rifiuto di dialogo nei riguardi della sinistra fa riscontro un atteggiamento di comprensione, di lungimirante pazienza, di cavalleresca comprensione per le posizioni conservatrici. Le correnti integraliste si sentono così, a torto o a ragione, sostenute in alto loco. Diventano sempre più arroganti e sicure di sè, in connivenza con i poteri economici che, sotto la scusa della «religione di sempre», cercano di ritrovare tutta la loro egemonia nella chiesa.
La propensione itinerante del papa giova a rilanciare il valore missionario e mondiale del papato, ne fonda sempre più il significato politico mondiale, offre l'occasione di innumerevoli discorsi, ma di nessun gesto profetico nei riguardi dei potenti di questo mondo.
L'unico visibile rimprovero fu per Cardenal nella visita in Nicaragua. Una simile prassi ha comunque per conseguenza che sempre più si allontana una ecclesiologia che faccia della povertà e del valore della chiesa locale i nodi decisivi della propria riflessione. Il dissesto, le ruberie, i loschi traffici internazionali dello Ior non sono l'occasione di una radicale riforma evangelica del settore, ma di una misurata ristrutturazione che introduce una maggior presenza del ceto cardinalizio e favorisce l'ingresso dell'Opus Dei nella gestione finanziaria vaticana.
Per ultima lo predicazione ed il magistero papale si concentra sui temi della morale naturale, della famiglia, dei diritti umani, della pace, dei grandi temi etici ed abbandona il campo proprio della teologia e della riflessione biblica. Naturalmente anche i vescovi seguono questa propensione e il discorso di Biffi del 1 maggio ne è l'ultimo esempio. Un modo che viene incontro certo ad un bisogno che la crisi culturale del mondo borghese dimostra. Una predicazione che esalta il ruolo educativo della chiesa, ma che di fatto anestetizza la feconda stagione teologica del Periodo conciliano perché la troppa teologia guasta ed è spesso fomentatrice di dissenso.
Ora che questo processo di restaurazione è già sufficientemente consolidato cominciano ad apparire segni chiari di contestazione. La dichiarazione di Colonia è la prima aperta manifestazione di un disagio e di una critica che ormai serpeggia in tanti ambienti della cattolicità.
I teologi che hanno firmato il documento vogliono discutere le procedure per le nomine episcopali. Denunciano le violazioni della libertà di ricerca e di dibattito ormai imperanti nelle università e negli istituti cattolici di studio. Chiedono infine un riconoscimento maggiore del ruolo della coscienza nelle scelte etiche soprattutto in relazione al problema della paternità responsabile. P. Lintanf, priore della provincia domenicana di Lione, in un articolo comparso su «Le Monde» del 25 marzo scorso osserva che nella chiesa «si va sviluppando una sorte di sclerosi» e che «ogni riserva, ogni critica, ogni espressione d'una opinione non strettamente conforme è facilmente denunciata come ribellione, devianza, provocazione infantile. L'osservatore imparziale deve contestare - per dolersene o per rallegrarsene - lo stabilirsi, nella chiesa cattolica di un governo sempre più caratterizzato da un centralismo autoritario».
Sempre in Francia è nato un gruppo chiamato «Jonas» che vuole creare un vasto movimento di preti diocesani e laici allo scopo di condurre la chiesa fuori dalla crisi conservatrice che sta vivendo.
Nella lettera di presentazione viene affermato che: «oggi bisogna constatare che si torna indietro... Molti di noi provano stanchezza e sono tentati dalla rivolta, dall'amarezza e dall'indifferenza. Ci portiamo dentro interrogativi inquietanti: come avverrà il cambiamento? Chi saranno e che faranno quelli che verranno dopo di noi? Quale chiesa, quale annuncio del Vangelo si preparano attraverso le pressioni e le decisioni di oggi? Non stiamo preparando, per una miope strategia di restaurazione, delle temibili sclerosi e impedendo l'entrata della chiesa nel terzo millennio?».
«Non possiamo più tacere» è poi l'inizio di un appello di intellettuali cattolici francesi

segue in ultima pagina

In nome del libero mercato Deng massacra migliaia di studenti

La folla manifestante e il massacro stanno già diventando dei ricordi, mentre ormai i giornali hanno smesso di riferirci sui lugubri colpi di pistola che concludono i processi intentati contro chi ha diretto e dato voce alle proteste del popolo cinese. Tra un po', c'è da scommetterci, la Cina ricomparirà nelle pagine economiche dei giornali, che esalteranno qualche nuova joint-venture.
Già, i campioni della libertà, che ieri e oggi si sono opposti alle sanzioni contro il Sud-Africa, fanno spallucce a chi chiede una condanna anche economica della banda di Deng. Per i campioni della libertà l'importante è filosofeggiare sul tramonto del comunismo, scoprire che anche in Cina esiste l'individuo, dopo aver visto le immagini di un uomo che da solo sfida una colonna di carri armati, ma non scomporsi per salvargli la vita quando si scopre che è stato arrestato (un bel Nobel alla memoria?).
Per i campioni della libertà à soprattutto il momento di dimenticare ciò che dissero sul liberale Deng, che allontanava la Cina dallo spettro maoista e la riportava verso la strada del libero mercato e dei valori occidentali.
Nel 1979 Su Ming - giovane scrittore che era stato tra i protagonisti della «Primavera di Pechino» - scriveva un racconto di fantascienza politica, affiggendolo in forma di «dazibao» sul Muro della Democrazia (che quello stesso anno scomparve). In quel racconto il 5 ottobre del 1998 in piazza Tian An Men, tra una grande folla che rende impossibile l'intervento della polizia, un oratore grida: «Il compagno Deng Xiaoping ha proposto la decentralizzazione delle decisioni economiche, il perfezionamento del sistema legale, una maggiore partecipazione popolare alla gestione e al potere. Correttamente ha definito tutto questo come progresso. Ma tutte queste riforme, anche se non si possono realizzare in un solo giorno, possono invece essere distrutte in meno di un giorno. Il Comitato Centrale le può rovesciare in qualsiasi momento. Siccome nascono dalla volontà di un solo individuo, possono essere ugualmente abolite da un solo individuo. Indipendentemente dal fatto che si tratti dello stesso individuo o di un'altra persona».
L'oratore immaginato da Su Ming ha forse una visione troppo individualistica della storia, ma di certo con dieci anni di anticipo ha visto Deng Xiaoping trasformarsi da paladino della liberalizzazione a massacratore di una parte del popolo cinese, che tutto voleva meno che «complotti controrivoluzionari». E del resto già nel '79 gli studenti cinesi erano stati repressi da Deng, come lo saranno gli studenti del 1986. E, neanche a dirlo, anche allora la stampa italiana parlò di studenti che inneggiavano al capitalismo e alle sue virtù e di Deng costretto alla repressione perchè nel partito erano prevalsi gli ortodossi (provare a rileggersi i giornali di quei giorni per crederci). Questo povero Deng, massacratore per necessità!
In realtà questo ottantenne dirigente del Partito Comunista Cinese dal momento della sua riascesa al potere ha perseguito con coerenza e costanza un progetto politico dai chiari contorni.
La riabilitazione di Deng, oggetto di fortissime critiche durante la rivoluzione culturale, fu il risultato del prevalere all'interno del PCC e della società cinese di quella parte della burocrazia che aspirava, per un verso, a ridare stabilità economica e politica ai quadri politici, amministrativi e militari che da Pechino alla più sperduta delle provincie cinesi avevano un ruolo direttivo e che aspirava, per altro verso, ad un nuovo modello di sviluppo economico capace di introdurre nel mercato cinese beni in grado di soddisfare le esigenze di questi quadri.
La Cina dell'epoca maoista, infatti, aveva sì sconfitto la fame in un paese che altrimenti oggi vedrebbe scene di povertà ben più terrificanti di quelle indiane, ma non rispondeva agli interessi di questo tipo di burocrazia che si era andato affermando e che pretendeva livelli di vita differenziati e più alti di quelli del resto della popolazione. Il tendenziale egualitarismo maoista andava affossato.
Con Deng si è imposto un radicale mutamento del modello economico, che comporta il rafforzamento delle divisioni gerarchiche.
Le modernizzazioni lanciate da Deng hanno via via rafforzato una politica economica che, sì ha complessivamente reso più ricca la Cina, ma che ha distribuito in forma ineguale questa ricchezza, facendo riaffiorare tra l'altro alcune vere e proprie sacche di povertà.
La riforma in campo agricolo (e pensiamo all'importanza che ha per il popolo cinese l'agricoltura) hanno rafforzato due tendenze: l'emergere di uno strato di contadini che può gestire terreni più vasti e più redditizi e, conseguentemente, il formarsi di uno strato di contadini ormai di fatto senza terra, che emigrano verso i grandi centri urbani in cerca di lavoro. I primi, allettati da slogan quali «arricchitevi», si impongono anche politicamente e contrattano e impiantano coltivazioni che li rendono ancora più ricchi, ma non più coordinate in un piano che miri al benessere collettivo. I secondi vanno a formare e ingrossare una massa di disoccupati, che nei centri urbani campa con lavori precari e con piccole e misere attività commerciali o del «terziario arretrato». Nelle grandi città cinesi si sono formati dei veri e propri centri per la vendita delle braccia, con la comparsa del caporalato, e si è riaffermato il «lavoro» delle colf, che in realtà sono delle schiave-amanti che il capofamiglia cinese agiato si porta in casa.
Tutto ciò è stato ovvviamente possibili solo con l'affermarsi di una differenziazione nei redditi, per cui ora un settore vastissimo della burocrazia guadagna il doppio degli altri cinesi. Per non parlare dei miliardari cinesi e dei settori più alti della dirigenza politica, amministrativa e militare del paese.
Tutto questo, peraltro, ha rafforzato delle vere e proprie forme mafiose di potere e ha, però, diminuito la capacità di controllo e guida politica del PCC. I settori impoveriti, infatti, vedono nel partito un'organizzazione di privilegiati corrotti (non a caso uno degli obiettivi fondamentali del popolo che occupava Tian An Men era la sconfitta della corruzione e dei privilegi). I settori che si sono arricchiti tendono sempre più a svincolarsi da un partito che, per poter comunque governare con un qualche consenso, deve fare delle concessioni agli strati popolari, limitando così le ulteriori possibilità di ascesa degli strati arricchitisi.
È in questo quadro che nasce l'occupazione di Tian An Men. A muoversi per primi sono gli studenti, uno degli strati più impoveriti e uno degli strati a cui maggiormente si sono rivolte le lusighe del benessere alla occidentale fatte balenare da Deng. A loro si sono rapidamente uniti quei settori popolari scacciati dalle campagne e ampi strati operai (tra i quali qualcuno ha tentato la costruzione di un nuovo sindacato o la formazione di consigli).
Gli obiettivi sono risultati chiarissimi: no alla corruzione e ai privilegi, sì alla democrazia per poter contare e imporre la soddisfazione dei propri bisogni. Politicamente in piazza Tian An Men c'era di tutto, ma a sentire gli slogan, a vedere quali fossero i leader, e ponendo attenzione a quali personaggi politici ci si riferiva, risulta chiaro che la maggioranza era ancora fortemente legata al Partito Comunista e ad ideali genuinamente socialisti.
Nonostante ciò, la «cricca di Deng» (per usare un'espressione che riecheggia i termini politici dei burocrati cinesi) ha deciso di non fare alcuna concessione e di giungere fino al massacro. La scelta è stata di sicuro contrastata all'interno del PCC e dimostrazione ne sono la destituzione del segretario, l'epurazione di molti quadri del partito, la difficoltà di trovare reparti dell'esercito disponibili ad operare la carneficina.
Ora certamente tutto sarà più difficile per l'opposizione cinese, che sa di avere a che fare con un PCC che per riaffermare il proprio potere (nei confronti di tutti i cinesi e non solo di quelli che hanno partecipato o simpatizzato con le manifestazioni) è capace di crimini collettivi.
Ora, certamente, le modernizzazioni denghiste, con il loro bagaglio di disuguaglianza e di sfruttamento, proseguiranno con meno ostacoli.
Del resto, c'è sempre stato da diffidare di chi usa termini quali «modernizzazione» o «progresso» senza aggettivi. La storia ci insegna che, per esempio, la modernizzazione e il progresso dell'Inghilterra (la terra della «democrazia» per eccellenza) passa attraverso il pirata Sir Francis Drake, al servizio del governo, la guerra dell'oppio contro la Cina per garantirsi il monopolio del commercio degli stupefacenti e la recinzione delle terre con il barbaro impoverimento di migliaia e migliaia di contadini rimasti senza terra.

Dopo dieci anni: Sandinismo!

«La rivoluzione nicaraguense compie dieci anni»

19 luglio 1979, il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale entra a Managua e completa la liberazione del paese, mentre il dittatore Somoza, prima di involarsi verso gli Stati Uniti, fa bombardare Managua.
Una grandiosa rivoluzione popolare scaccia il dittatore e fa fuggire oltre confine i suoi scherani. È una rivoluzione che ne ricorda tante altre, i contadini e gli operai e i piccoli commercianti e i democratici contro l'oligarchia, ma che sin dall'inizio ha tratti diversi.
È una rivoluzione in cui, per usare le parole di Giulio Girardi (il teologo che in Italia tra i primi attivò i cattolici per il socialismo), confluivano marxismo, sandinismo (e cioè indipendentismo nazionale contro la sudditanza nei confronti degli U.S.A.) e cattolicesimo. E soprattutto nel 1979 trionfò una rivoluzione popolare che è rimasta nelle mani del popolo, nonostante tutto quello che è stato detto e che Reagan fece.
Dopo il 19 luglio 1979 il Nicaragua era economicamente allo sbando. Come gli altri paesi del Centroamerica si portava dietro un secolo di sfruttamento statunitense, aggravato dalla presenza di una dinastia di dittatori, i Somoza, che avevano fatto i soldi speculando persino sul sangue della gente (in senso materiale, costringendo la gente a donare il sangue che loro rivendevano agli ospedali statunitensi).
Alcuni aneddoti e alcuni fatti possono dare l'idea della situazione. Un tecnico agrario nicaraguense, in visita al museo della civiltà contadina di Bentivoglio, disse: «Qui ci sono macchine di più di cento anni fa; pensate che da noi, prima della rivoluzione, le prime macchine in agricoltura si videro negli anni sessanta e da allora ce ne furono pochissime solo nei latifondi di Somoza e dei suoi amici». In Nicaragua, così come in tutti gli altri paesi del Centroamerica, costa di più una bottiglia di vetro che la bibita che c'è dentro, perchè vetrerie non ne esistono e così bisogna importare il vetro dagli U.S.A. Quando Somoza scappò verso gli Stati Uniti, non solo fece bombardare Managua, ma distrusse tutto ciò che poteva distruggere, e ancora oggi è possibile «ammirare» nel più importante dei porti nicaraguensi i relitti della flotta peschereccia, fatta affondare dalle milizie somoziste.
Difronte ad un paese allo sbando economico e a un popolo che si era liberato di un dittatore come risposero gli U.S.A., fino al giorno prima prodighi d'aiuto verso Somoza? Naturalmente organizzando i somozisti scappati, finanziandoli, orchestrando campagne internazionali di stampa per dipingere i sandinisti come dei dittatori (con l'aggravante «marxista-leninista»), ponendo l'embargo economico (e cioè il divieto di vendere prodotti o di finanziare il nuovo governo). Nacquero così i contras, di cui le cronache non hanno raccontato che alcuni degli eccidi, ma non solo. Gli U.S.A. minarono i porti nicaraguensi e per questo sono stati condannati dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja (mai condanna è passata così sotto silenzio!)
In questi dieci anni il popolo nicaraguense ha dovuto subire e ha risposto vincendo ad una guerra finanziata dagli U.S.A. Per avere un'idea di ciò che questo ha voluto dire, basti pensare che i contras per alcuni anni ebbero finanziamenti pari a quello che era l'intero bilancio statale nicaraguense.
Eppure in questa situazione il Nicaragua ha compiuto passi da gigante. Dall'alfabetizzazione di un popolo fino a prima del 1979 per l'80% analfabeta alla costruzione di un servizio sanitario, che pur con tutti gli ovvi limiti è stato in grado, per esempio, di sconfiggere la poliomelite, che continua in tutto il resto del Centroamerica a mietere migliaia di bambini (sono questi i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità).
Dalla riforma agraria, che ha sottratto le terre ai latifondisti e ai padroni U.S.A. per darla e redistribuirla fra i contadini, all'avvio di importanti progetti di sviluppo industriale.
Nonostante questo, il popolo nicaraguense rimane un popolo povero, un popolo immiserito dalla guerra dichiarata contro di lui dalla più grande delle potenze mondiali, gli U.S.A.
In questa povertà, che ha comunque garantito la sopravvivenza della gente (il che non è poco, e basta dare uno sguardo ai paesi confinanti), il Nicaragua è stato l'unico paese del Centroamerica dove si sono tenute delle vere libere elezioni sotto gli occhi di centinaia di osservatori internazionali, l'unico paese del continente americano (e forse di tutti i continenti) dove il progetto di nuova Costituzione è stato discusso ed emendato in assemblee popolari prima di essere approvato in Parlamento (dove oltre ai sandinisti siedono i rappresentanti di sei partiti dell'opposizione). E nonostante questo, per anni, e ancora oggi, abbiano letto del «regime» sandinista che reprime. Abbiamo letto di un governo, che è composto anche da preti, che reprimeva la Chiesa! Perchè? Perchè le veline di Reagan inondavano il mondo e perchè ben pochi giornalisti italiani si davano la briga di fare con diligenza il loro mestiere. Negli anni più intensi della guerra dei contras i sandinisti chiusero un giornale e una radio che inneggiavano ai contras. Ecco la prova che erano un regime, scrissero in Italia quegli stessi giornalisti, che qualche anno prima si erano chiesti se dovevano fare il silenzio stampa sui comunicati brigatisti.
Ovviamente poche parole nello stesso tempo sul fatto che la D.C. centroamericana, alla presenza di Piccoli, teneva il suo congresso a Managua, capitale del Nicaragua. Il Nicaragua ha sofferto di una delle più grandi disinformazioni avvenute e questo anche per non far vedere che una rivoluzione può essere comunista e democratica
Sono passati dieci anni dalla cacciata di Somoza, in questi dieci anni il popolo nicaraguense ha lottato per la propria dignità e per la propria sopravvivenza, ora continua la scommessa di una propria indipendenza nella libertà e nell'uguaglianza.
Dall'altra parte c'è stato l'Irangate per finanziare i contras. Dall'altra parte esiste ancora oggi un esercito, che Reagan definiva «combattenti per la libertà», che si rifiuta di lasciare i comodi lidi dell'Honduras (dove controlla il narcotraffico) accusando gli Stati Uniti di sovvenzionarlo troppo poco. (A questo proposito, pensate se i partigiani italiani avessero detto: «Ce ne andiamo in Svizzera a riposarci perchè gli Alleati non ci sovvenzionano»).
Non c'è che da dire: buon decennale rivoluzione sandinista!

Imre Nagy: un comunista

Dopo trentatre anni la riabilitazione in Ungheria di Nagy, leader della rivolta del '56.

Abbiamo assistito ai funerali di stato di Imre Nagy, capo del governo comunistà ungherese, che pagò con la condanna all'impiccagione la sua adesione alla rivoluzione del '56. E con i funerali, simbolo della riabilitazione, abbiamo assistito al profluvio di parole che in questi casi si spandono a destra e a manca.
Il leit-motiv della morte o del superamento del comunismo ha ovviamente imperversato. La contemporanea presenza di Occhetto e di Craxi alla cerimonia ha esaltato questo aspetto.
Il massacro cinese era ancora troppo vicino per non rappresentare un ghiotto argomento a cui riferirsi. Infine, le interpretazioni alla occidentale del nuovo corso gorbacioviano rappresentavano un buon condimento, che ormai pare buono per ogni cibo.
Dietro a tutto questo chi mancava, per gli occidentali, non certo per gli ungheresi, pareva proprio Imre Nagy e quel popolo che nel '56 si schierò con lui.
Già, perchè, a dispetto di tutti, va detto che Nagy era un dirigente comunista e che alla rivolta partecipò la base del partito comunista. Certo, tra il popolo ungherese in piazza in quei giorni c'era di tutto - politicamente parlando -, ma che dire del messaggio finale lanciato da una delle radio libere che operano in quei giorni?
«Non credete alle affermazioni di Kadar (colui che fu messo alla testa del governo dai sovietici), secondo cui la sua cricca garantirà la sovranità dell'Ungheria; queste affermazioni vengono fatte in un momento in cui un esercito straniero è impegnato in un massacro di massa contro il nostro popolo sventurato, nel momento in cui i nobili principi del comunismo e della sovranità nazionale vengono calpestati nel modo più sanguinoso e barbaro... Compagni, conserviamo lo spirito combattivo del marxismo-leninismo, continuiamo a combattere all'interno del nostro partito tradito e oltraggiato...» (trasmissione del 7 novembre da Radio Rajk Libera).
Altrettanto certo è, del resto, che da quel partito comunista sarebbero usciti teorici marxisti, per nulla pentiti, al cui pensiero hanno attinto le migliori forze della sinistra rivoluzionari italiana.
Alcuni di questi scrissero a caldo un testo di analisi di quello che era successo, nelle cui prime righe si può leggere: *«Su quale fondamento morale la stampa francese può denunciare l'aggressione sovietica contro l'Ungheria, quando saluta commossa l'apparizione delle squadriglie di caccia bombardieri nel cielo delle città egiziane indifese?»* (nello stesso giorno in cui i sovietici invadevano l'Ungheria, truppe inglesi e francesi tentavano di occupare il canale di Suez e di rovesciare il progressista Nassar in Egitto).
Queste brevi righe, scritte da comunisti ungheresi che avrebbero patito lunghi anni di carcere, la dicono lunga su ciò che abbiamo letto nei giorni scorsi.
La rivoluzione (chissà perchè le rivoluzioni sconfitte diventano rivolte?) ungherese fu in realtà nei suoi obiettivi e nelle sue forme di organizzazione quanto di più comunista si può immaginare, se del comunismo non si ha una visione stalinista o scalfariana.
Il dato che tutte le testimonianze e i documenti confermano è che nelle ultime giornate dell'ottobre ungherese si era creata una straordinaria unità del popolo attorno ad alcuni obiettivi concreti: fine dei privilegi burocratici e dell'oppressione poliziesca, recupero dell'indipendenza nazionale, riorganizzazione della società - ormai libera dal capitalismo - attraverso l'autogestione dei consigli operai e delle organizzazioni degli altri lavoratori.
Invece sul terreno politico esisteva una grandissima confusione, seppure anche qui vi erano alcuni terreni unificanti: il rifiuto di tutti i politici e i burocratici compromessi con lo stalinismo (che alcuni mesi prima era stato pubblicamente denunciato da quello stesso Chruscev che ordinò l'occupazione dell'Ungheria) e la simpatia per l'agire di Nagy, un comunista partigiano che gli stalinisti avevano sbattuto in carcere. E ancora più unificante sul terreno politico erano le forme di organizzazione popolari, i consigli - ovvero i soviet di leninista memoria, quegli stessi strumenti che gli ungheresi si erano dati nel 1919 nell'altra rivoluzione guidata dal comunista Bela Kun e soffocata nel sangue dalle «progressive» forze occidentali -.
E, del resto, per capire chi fossero le forze dirigenti della rivoluzione ungherese basta leggere il programma della manifestazione del 23 ottobre, che viene indicata come la data iniziale della rivoluzione interrotta il 4 novembre dalle truppe sovietiche. La manifestazione, convocata in solidarietà al polacco Gomulka (nuovo leader dopo la rivolta degli operai polacchi), chiedeva innanzitutto la formazione di un nuovo Comitato Centrale del partito comunista e la costituzione di un governo diretto da Nagy.
Chi soffocò quella rivoluzione e ordinò l'impiccagione di Nagy fu quella burocrazia che da tempo aveva sconfitto il proletariato dell'est. Chi si beò della repressione fu quella borghesia occidentale che levò altra la sua formale condanna, ma si occupò soprattutto di bombardare l'Egitto e accusò Nagy di essere un fantoccio dei sovietici.
Sarà un caso, poi, ma nel '56 l'Unità titolava «Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia e al terrore bianco», nel PSI Pertini guidava la corrente «carrista» (cioè a favore dei carri armati sovietici a Budapest) e l'unico giornale allora esistente della sinistra marxista titolava «Viva la rivoluzione Ungherese! Vergogna ai suoi calunniatori!».

I Mandarini in Cina, i Bonzi in Italia

I giornali italiani e la primavera di Pechino

Il voto del 18 giugno si è rivelato un boomerang per i cinici propugnatori della «fine del comunismo». Val la pena comunque fare un po' di rassegna stampa su quello che si scriveva sulla Primavera di Pechino non solo come futura memoria, ma anche come antidoto contro i corvacci della pubblica opinione che, se anche adesso non svolazzano più sugli studenti della Tien an men, son già alla ricerca di altra carne e di altro sangue per le loro presse tipografiche. Il dogma giornalistico da cui partire è che, comunque vada, il comunismo risulta sempre essere un fallimento assoluto mentre il capitalismo, pardon la democrazia occidentale, una meraviglia. Diamo infatti uno sguardo al passato quando, prima della primavera cinese, Deng e tutta la sua banda erano la dimostrazione della fine di Mao il marxista. Mr. Deng aveva finalmente portato la Cina lontano dalle guardie rosse e vicino alle joint venture occidentali. Craxi in visita a Pechino nel 1986 ebbe a sentenziare: «È il motore che ha disincagliato la Cina dalle secche della rivoluzione culturale... Un giovanotto pieno di energia che ha messo la cravatta alla rivoluzione cinese».
Con Craxi anche il transpartitico Bettiza: «... la violenza benigna del denghismo, una violenza che squarcia col televisore e la diffusione del benessere due isolazionismi concentrici». Ma questa è roba antica. Renato Ferraro (Corriere 3 e 4 aprile) produce un'inchiesta in 2 puntate dal titolo significativo «Cina, il fascino sottile della tirannia». Un lungo e documentato reportage in cui, lontano da elezioni e da massacri, l'articolista è più sincero nelle sue valutazioni «il Pcc, o almeno il suo nucleo progressista, vuole una liberalizzazione cauta e graduale, ma gli è difficile gestire il dibattito. Se dà la parola ai cittadini questi, invece di essere riconoscenti, ne approfittano per protestare più forte, per criticare il governo, per chiedere maggior libertà... La Cina ha bisogno non di maggiore libertà, ma di una dittatura più rigida». Poi si riporta una dichiarazione di Zhao Ziyang «Per uscire dalla crisi occorre un leader dal pugno di ferro che guidi il paese verso l'economia di mercato e solo in seguito trasmetta la sovranità al popolo». Altrochè libertà e democrazia, riformismo significa capitalismo e repressione! Il modello non cambia anche dopo il massacro (Michel Tatu: Il gran balzo indietro - Il Carlino). «Si pensa anche al problema di Hong Kong... Una soluzione molto più logica sarebbe il riavvicinamento fra Hong Kong e Taiwan, il cui regime rappresenta un esempio ed una speranza per i cinesi». A Tatu risponde indirettamente Fracassi dalle colonne di Avvenimenti «Ora si dice: era inevitabile con l'introduzione dell'economia di mercato spingesse settori della società a chiedere democrazia politica e libertà... Proprio l'Asia offre esempi in contrario: non è stato forse qualcosa di simile al denghismo selvaggia industrializzazione, capitali stranieri, supersfruttamento, lavoro nero, repressione, corruzione - che ha modellato l'espansione senza democrazia di caserme che hanno nome Sud Corea, Singapore, Taiwan, Hong Kong?».
Un altro passo indietro ed arrivano qualche giorno prima della primavera di Pechino ed esattamente il 26/5, quando il Venerdì di Repubblica offre lo scoop «I miliardari di Deng, ovvero i Ricchi cinesi, chi sono, che cosa fanno, quanto guadagnano, dove vivono i capitalisti rossi di Pechino e Shangai. Ecco i nuovi campioni della classe manageriale tornati in patria con l'ascesa di Deng». Rimarrebbe deluso chi cercasse nel dossier denunce sull'ineguaglianza di una società che si proclama socialista, al contrario il tono è apologetico non solo nelle parole ma anche e soprattutto nelle immagini fotografiche che ci parlano dei nuovi mandarini trattati alla pari delle vecchie Marta Marzotto, Gianni Agnelli e signora Ripa di Meana. Non potendo riprodurre le foto patinate accontentiamoci allora di qualche didascalia: «Liu Jingji - il perseguitato in Rolls Royce (i persecutori non potevano essere altri che le guardie rosse al tempo della rivoluzione culturale)». Non poteva mancare la bella signora di Pechino Song Huaikuei che «... dirige il Maxim's, il celebre ristorante aperto da Pierre Cardin...». Ancora qualche passo di questo dossier di Repubblica «... Di loro, i cosiddetti «capitalisti rossi», nella Cina maoista non si era saputo più nulla se non dei violenti attacchi subiti durante la rivoluzione culturale (vista lunga queste guardie rosse NDR)... Nelle attuali condizioni di sottosviluppo è necessario quindi consentire che alcuni si arricchiscano prima degli altri, per costituire una forza trainante e di progresso collettivo». Tutta la Cina diventa un rotocalco e spariscono quei duecento milioni di disoccupati di cui aveva scritto Aldo Natoli nella rivista Passaggi.
Poi arrivano le elezioni e i massacri: Deng torna ad essere improvvisamente un comunista intransigente portabandiera dell'ortodossia maoista. E così Repubblica, quella stessa dei Ricchi Cinesi, manda in avanscoperta Sandro Viola con articoli di commento dai titoli definitivi come «Comunismi addio...» e «Nelle tenebre del maoismo». Gli studenti cinesi cantavano l'Internazionale e brandivano bandiere rosse? Dato che comunque debbono apparire come tanti ciellini, a Viola non fa schifo abbeverarsi alle veline di Deng. «... Con una lotta (come suggerisce il linguaggio dell'appello rivolto ieri alla popolazione dal Comitato Centrale) tra rossi e bianchi...»
Dunque gli studenti sono bianchi come la DC, ma perchè, sempre seguendo lo stesso metodo e le stesse veline, Viola non li definisce pure delinquenti e teppisti (come la DC).
Dalla Cina al mondo intero il passo è breve: piove, comunismo ladro! Persino il terzo mondo non muore di fame a causa del colonialismo, del neoimperialismo, delle multinazionali yankee, ma solo causa delle promesse non mantenute dal socialismo «... E se le cose stanno così non vedo proprio come il problema del Terzo Mondo debba obbligare le democrazie occidentali a rimettere in discussione se stesse» (il Corriere): Siamo tutti assolti e così possiamo proseguire la festa dell'occidente consumistico!
In questo coro all'unisono registriamo anche qualche voce stonata, da Norberto Bobbio, che avverte che il comunismo non si uccide con qualche articolo di giornale perchè gli ideali di giustizia sociale rinascono ovunque il sopruso trionfi, fino a Rossana Rossanda che dal Manifesto scrive «Deng Xiaoping - che Europa e Stati Uniti amano molto perchè voltagabbana, gli ha reso il servizio di dire che il comunismo era un'utopia, che bisognava reintrodurre in Cina capitalismo e profitto, fare milioni di disoccupati, far pagare le scuole e gli ospedali - sta dimostrando sanguinosamente che cosa sia, a che cosa approdi, la ricetta capitalistica destinata ad arricchire pochi e opprimere molti nel paese più povero e popolato nel mondo. Bel risultato per gli adoratori della produttività e del mercato».
Ma ben prima di Rossanda anche Chiang Ching conosceva Deng (ricordate la vedova di Mao che, processata proprio dalla leadership revisionista cinese, sta pagando con l'ergastolo il crimine di essere comunista rivoluzionaria?): «Tra me e Deng c'è stata una lotta, questo è un dato di fatto... Voi state tendendo di rimettere in discussione le conquiste raggiunte, per attuare una restaurazione; tutto qui... Siete dei controrivoluzionari, reazionari e fascisti». (Chiang Ching, dichiarazione al processo, 29/12/1980).
Dalla tragedia alla farsa e «La fine del comunismo» ha visto sulla stampa italiana il rigalleggiare dei soliti pentiti che più degli altri si son segnalati come convinti apologeti del capitalismo: dal «verde» Boato, a Gianni Sofri, dalla Macciocchi a Giampiero Mughini. Tra gli altri va ricordato quel Brandirali, ieri insopportabile vestale della purezza di Mao ed oggi primadonna del Sabato, il settimanale di Comunione e Liberazione. Dai pentiti ai tecnocrati d'accatto, come il già citato Tatu che intervistato da Panorama non solo sostenzia la morte del comunismo, ma ci sa dire anche l'ora e il minuto di tale trapasso «Durerà ancora 5 anni».
L'ultima polemica, il PCI cambi nome o scompaia dalla scena politica italiana. Giorgio Galli lancia da Panorama una proposta «democratica» - Il nome, ai voti! - Sarebbe facile chiudere ricordando il voto del 18 giugno, ma non vogliamo farlo pensando a manager del PCI come Turci o Guerzoni votati in nome del comunismo (sight!). Preferiamo riportare alla memoria una profezia della già citata Chiang Ching; «Il revisionismo: un insetto che tenta di arrestare la ruota della storia. Sono le masse a creare il mondo».

Alfredo Pasquali

Un solo grido: Salviamo l'Amazzonia

La buona coscienza dell'uomo bianco

Amazzonia, l'ultima frontiera del catastrofismo: dopo la paura della bomba, dopo il disastro nucleare, dopo il buco nell'ozono, ora l'emotività collettiva è indirizzata a palpitare per le sorti dell'ultimo, già un po' tisico, polmone del mondo.
Non intendiamo ironizzare sul problema della foresta disboscata, che, anzi, riteniamo serissimo, ma sul modo di presentarlo e sulla funzione anestetizzante che queste grandi questioni (e più sono «grandi» e «lontane» e meglio è) svolgono, se opportunamente manipolate.
I termini della questione sono noti:
c'è la penetrazione sempre più profonda e distruttiva da parte di compagnie occidentali (tra i capofila il gruppo Gardini Ferruzzi con estesissimi latifondi), cui il governo brasiliano, strangolato dal debito con i paesi ricchi non può evitare di svendere il territorio e le sue risorse;
ci sono i latifondisti locali, i quali, ora che finalmente hanno trovato una fonte di profitto da sfruttare e prospettive di arricchimento alla grande non hanno nessuna intenzione di mollarla prima della fine dell'esaurimento (come precisamente prescrive la logica capitalistica) anche se ciò significa la distruzione di un patrimonio irrecuperabile e, per inciso, della popolazione che ci vive sopra. Essi, quindi, difendono il loro presunto «diritto» allo sfruttamento con eserciti privati contro gli indios e contro i poveri, spesso organizzati dal clero di base, che vorrebbero raccogliere le briciole installandosi ai margini del latifondo, e con pressioni e manipolazioni sul governo;
c'è poi lo stillicidio dei piccoli coloni, espulsi dalle grandi città, che tentano la fortuna nella nuova frontiera disboscando il loro piccolo lotto di foresta (e le autorità sono fin troppo felici che in questo modo allentino la pressione demografica dalle città), ma questi tentativi di colonizzazione povera e parcellizzata per lo più falliscono per le condizioni climatiche ostili all'agricoltura tradizionalmente intesa e finiscono per ingrandire i latifondi ben più organizzati e gli eserciti che gli fanno la guardia;
vittima di questa «corsa all'oro» è la popolazione india, ormai ridotta a poche centinaia di migliaia di persone, che viveva tranquilla in simbiosi con la foresta e i fiumi e che viene senza posa incalzata, scacciata, uccisa, privata dell'ambiente in cui ha costruito la propria cultura, la propria organizzazione sociale, la propria civiltà e spinta verso il degrado socio-culturale delle periferie urbane.
Su un aspetto della questione, però, occorre riflettere, e cioè sull'estrema comodità di questa ultima (in ordine di tempo) catastrofe mondiale: essa infatti si svolge in Brasile, c'è quindi un oceano di mezzo e possiamo tutti indignarci e preoccuparci in santa pace.
Tutti, istituzionali locali e gruppo verdi, possono darsi una patina di ambientalisti «impegnati» senza essere costretti a ledere interessati di qualcuno che conta qui da noi, magari organizzando o partecipando a convegni, manifestazioni o bicifestazioni sul tema. È la problematica stessa che non richiede apparentemente dolorosi cambiamenti nella nostra realtà!
Ma dov'era la preoccupazione per il mancato ricambio dell'ossigeno quando, nella bonaccia dell'inverno scorso, lo smog attanagliava le grandi città? Qualcuno ricorda che siano state prese o almeno proposte misure di qualche credibilità da parte dei vari governi locali? Qualcuno ricorda una posizione significativa o almeno una battaglia condotta in quell'occasione dall'assessorato verde all'ambiente della giunta di Milano?
Ma ormai è estate e, come è tradizione, dall'emergenza aria si passa all'emergenza mare. Puntualmente le alghe putrefatte dell'eutrofizzazione stagnano intorno alle coste del nord Adriatico. Da quanti anni succede? Ma ora ci dicono che anche i mari più azzurri del meridione sono in realtà più insidiosi, perchè pieni di colibatteri da rischiare il tifo. Questo significa che addirittua gli scarichi fognari cittadini non sono in regola con i depuratori!.
C'è da chiedersi con quale faccia possiamo indignarci con la borghesia brasiliana e pensare che essa toglierà facilmente i denti da un boccone come il territorio amazzonico quando nel nostro paese non è possibile neppure chiudere un singolo centro storico al traffico di auto private, per l'opposizione della lobby dei commercianti, e metanizzare o elettrificare le reti di trasporto pubblico!
Dopo la grande campagna stampa sul disastro dell'Amazzonia (cominciata dopo la morte del sindacalista Chico Mendes, assassinato dalle guardie armate dei latifondisti) e il movimento d'opinione che ne è derivato in tutto il mondo, il FMI e la Banca Mondiale hanno posto vincoli ai finanziamenti al Brasile che vanno nella direzione della tutela della foresta (benchè in passato gli stessi Banca Mondiale e FMI avessero vincolato fondi alla messa in opera di piani di «sviluppo» del territorio amazzonico e alla cessione di aree a compagnie occidentali finanziariamente imparentate con la Banca). Il Brasile ha protestato: perchè solo a loro è vietato di arricchirsi a spese del patrimonio naturale e delle fasce più povere della popolazione, come i paesi ricchi hanno sempre fatto e fanno? In fondo non hanno tutti i torti: nessuno, infatti, ha pensato di imporre sanzioni o limiti di sviluppo al gruppo Gardini-Ferruzzi (per fare un esempio a caso), che ha disboscato estensioni enormi di foresta, ma il cui titolare, Raul Gardini ha dichiarato di votare verde e ha ricevuto una laurea honoris (!?) causa dall'Università di Bologna, e tantomeno sono state imposte sanzioni allo Stato Italiano che ha fatto e fa la sua parte nei vastissimi possedimenti amazzonici di ENI-AGIP di proprietà pubblica.
L'Amazzonia non è quindi così rassicuratamente lontana come ci vogliono far credere!

Antonella Selva

i verdi molti discorsi poca iniziativa

Le elezioni europee hanno portato alle due liste verdi (il sole che ride e l'arcobaleno) una buona messe di voti. È un risultato che non stupisce, in linea con una tendenza ancora più marcata e consistente che si è andata delineando in Europa. Praticamente in tutto il continente le liste verdi hanno ottenuto ottimi risultati elettorali.
Solo in Germania i verdi non sono aumentati. E quest'ultimo è un dato significativo. Conferma, infatti, che lì dove l'ambientalismo non è disgiunto da altre pratiche sociali e politiche, che danno ai verdi una connotazione antagonista, l'elettorato non progressista evita di votare verde. Lì dove, invece, - e il dato francese è il più eclatante - le liste verdi appaiono come le bandiere di una generica tutela dell'ambiente, li raccolgono voti di tutti i colori.
I problemi, in questo caso, che è anche per molti versi il caso italiano, nascono un po' prima delle elezioni e si infittiscono subito dopo.
In Italia alle elezioni si sono presentate due liste differenti. Dove stava la differenza, oltre che nel simbolo? Sulle tematiche ambientali non pare proprio, ma sulle poltrone da distribuire certamente sì. Così come l'altra differenza stava se stare sempre lì pronti ad entrare nel governo o in qualche giunta e invocare un posticino (scelta ben evidenziata nel sole che ride) o se privilegiare la richiesta di un'alternativa (scelta dagli arcobaleno). Così, quella che Bettini, verde arcobaleno, ha definito senza mezzi termini «guerra per bande» ha visto nascere due liste distinte, che non a caso dal giorno dopo hanno iniziato a parlare di unificazione in vista delle prossime elezioni. E i processi di unificazione, a dispetto di tutte le chiacchiere sul nuovo modo di far politica e sull'importanza del contributo delle realtà di base, sono iniziati a partire dal livello più alto e più politicista, i gruppi parlamentari. C'è da scommetterci che alla fine prevarranno ancora le spinte individualistiche e carrieriste che hanno finora caratterizzato la costruzione delle varie liste verdi.
I problemi, però, si aggravano quando dalle parole spese per conquistare i voti si passa ai fatti.
Già in questi anni abbiamo assistito a due fenomeni che la dicono lunga su quanto le liste verdi siano nude.
Da un lato, gli eletti del sole che ride hanno dimostrato tutta la loro incontenibile voglia di «governare». Così abbiamo assistito alla scena di un gruppo parlamentare che ad ogni crisi di governo ha chiesto di entrare nella maggioranza in cambio di un piatto di lenticchie. Entrare, si badi bene, nella maggioranza composta da quei partiti che hanno messo a sacco l'Italia, che hanno favorito il degrado ambientale.
Nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni abbiamo assistito alle medesime disponibilità. In molti casi i consiglieri verdi sono diventati assessori. In nessun caso questi assessori hanno ottenuto il benchè minimo risultato nella difesa dell'ambiente e della salute dei cittadini. Eppure sono rimasti ben abbarbicati alle loro poltrone. Eclatante è l'esempio milanese, dove persino il socialista Pillitteri sembra più verde degli assessori verdi.
Dall'altro lato le battaglie ambientaliste, quando sono state qualcosa di più di generiche campagne di opinione condotte a colpi di comunicati stampa o interviste televisive, hanno visto protagonisti in prima persona gente che non appartiene alle liste verdi o altri partiti.
Pensiamo alla chiusura del centro storico bolognese e ai vari comitati di strada contro l'inquinamento. Dov'erano i verdi? Pensiamo ai comitati contro l'inquinamento prodotto dall'aeroporto o contro l'allargamento della tangenziale, dove di verdi non c'è traccia se non in comunicati di sostegno.
Pensiamo a quella che è stata la lotta per impedire che venisse impiantata una discarica a Corticella.
E questo non è un dato solo locale. Chi mise in campo le forze per realizzare il referendum con cui è stato bandito il nucleare furono principalmente D.P. e FGCI, seppure sui giornali l'iniziativa fu ascritta ai verdi.
Ed oggi le firme per realizzare un referendum perchè «chi inquina paghi» le ha raccolte Democrazia Proletaria, mentre quelle contro la caccia e i pesticidi le hanno raccolte principalmente PCI e FGCI. Così, quando si gira l'Italia e si incontrano i vari comitati, salvo qualche eccezione, di verdi - intesi in senso di liste verdi - se ne incontrano pochini. Fa comodo però ai massmedia far diventare tutte queste iniziative «verdi» e trasformarle in cassa di risonanza per future affermazioni elettorali.
Anche perchè, e questo risulta sempre più evidente, i verdi italiani, pur di continuare a mietere voti sia a destra che al centro che a sinistra, una cosa si guardano bene dal farla: intervenire sulle altre questioni cruciali.
Cosa pensa l'eletto verde dei diritti dei lavoratori? Speriamo non abbia le stesse idee del suo elettore Gardini, il re dell'agro-industria e della plastica.

Il colossale business dell'ecologia

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore cantava anni fa Nicola di Bari con la voce rotta ed il petto gonfio d'amore. A vent'anni di distanza, in questa società dell'informazione e del tempo reale, questo banale luogo comune si è forse rovesciato ed è probabilmente questa la spiegazione del perchè dell'innamoramento ecologistico per le foreste dell'Amazzonia o del Borneo oggi molto di moda, o meglio, moderno. Sottoposta da anni a deforestazione selvaggia nel tentativo suicida di liberare risorse, il cosiddetto polmone della terra fa oggi scorrere fiumi di inchiostro e migliaia di parole; nessuno qui intende negare l'importanza di alcuni strappi gravissimi al nostro ecosistema e neppure cercare di sminuire il pericolo derivante dalla sottovalutazione di certi fenomeni, certo è che appare un poco contraddittorio acuistare un cm² di foresta per farne un parco e contemporaneamente andare a fare i tuffi a Cesenatico la domenica. In altre parole quello che stupisce è come sia possibile una certa indignazione di un neoecologismo rampante che si mobilita contro la deforestazione in Brasile e nulla fa contro la discarica dietro casa.
Questo tipo di atteggiamento riguarda ormai un elevato numero di persone anche grazie all'intervento di attori, cantanti show man, ecc. come ad esempio Sting, rock Star in debito più di idee che non di ossigeno, che abbraccia la causa amazzonica e diventa paladino degli indios, trascinandoseli spauriti per il monto, artefici, loro malgrado, di un enorme business eco-artistico. Ma nella sua Inghilterra continuano indisturbati a morire di cancro gli operai dell'industria nucleare britannica, che scarica nel mare del nord i propri liquami distruggendo flora e fauna non solo marina. Ma, come direbba Bocca, questo è il prezzo del progresso; e poi gli indios sono così carini con i loro amuleti e gli occhi sgranati da grandi interrogativi da sembrare quasi umani, mentre i proletari, si sa, sono brutti sporchi e cattivi.
E che dire ancora di quell'ecologismo tutto italiano, che organizza convegni e tavole rotonde per convincerci dell'importanza del buco nell'ozono o della foresta che brucia, salvo poi accettare bellamente che vengano smaltite tonnellate di rifiuti tossici e nocivi delle varie navi dei veleni.
Per non citare poi il codazzo di amministratori pubblici, che, come folgorati sulla via di Damasco, citando a memoria interi paragrafi di Barry Commoner, ci ammanniscono i loro programmi democristianverde, repubblicanverde, comunistverde ecc. ecc.; la nostra regione, ad esempio, unica in Italia ad avere avuto una amministrazione di sinistra dal dopoguerra ad oggi, dopo aver assistito inerme alla cementificazione delle nostre coste e alla lenta moria annunciata del fiume Po e dell'Adriatico, oggi lancia appelli alla salvezza, ma, poi, in concreto, si limita a raccogliere firme contro il solito governo cinico e baro. Con la foresta Amazzonica è certamente molto più facile: ci si percuote il petto, si va a sentire un concerto di Sting, si acquista una maglietta con l'effigie della giungla, et voilà si è combattuto per l'ecologia; ma come si può impedire la balneazione qui da noi, cosa diranno i commercianti e gli albergatori della riviera? E ancora, come si può controllare più severamente le discariche abusive nei fiumi senza allarmare ed infastidire gli allevatori di maiali del parmense?
Non una legge, non un controllo più accurato, non un gesto concreto insomma ma solo vuote chiacchiere, appelli e chiamate di correo.
Ma sarà ambientalismo questo o solo ecolookologia?

Paolo Zama

Madre campeggio, la mafia, i buoni sentimenti

La vicenda Casella, da dramma a farsa grazie ai mass-media

Una società che distrugge progressivamente valori e regole di convivenza ha bisogno di tanto in tanto di una catarsi nazionale per poi riprendere «tutto come prima». Così nel tempo nascono i casi di Alfredino nel pozzo, del piccolo Marco Fiora, della Serena Cruz, tutte storie più o meno drammatiche che vengono utilizzate cinicamente allo scopo di creare personaggi per commuovere il cuore di chi guarda la TV o di chi legge i giornali: un meccanismo emotivo infernale che stritola gli sfortunati ed involontari protagonisti, la solidarietà della gente e il raziocinio della riflessione.
Una donna disperata per il silenzio prolungato dei rapitori del figlio: una storia di ordinaria criminalità in Italia dominata dalla mafia. La sostanza dei fatti è semplice e sgradevole perchè ci riporta al potere democristiano (Gava ministro degli interni) con tutte le sue varianti laico-socialiste. Verità troppo semplice ed immutabile vista l'accettazione dell'esistente anche da parte delle sinistre.
Una donna, disperata per il silenzio prolungato dei rapitori del figlio che si incatena nei comuni della Calabria, fa già più notizia, perchè si presta ad essere personalizzata nel cliché di Madre Coraggio, ovvero una donna contro la ndrangheta, e se più vi piace, di mamma ce ne è una sola. Così se più di un morto di mafia al giorno non fa notizia perchè mille cadaveri non hanno un volto, una vicenda tragica, se confezionata ad arte, può essere ben venduta all'opinione pubblica.
L'occasione è ghiotta e non può sfuggire ai voraci sindaci della Locride che si schierano platealmente con Madre Coraggio in nome dello Stato che è assente: eccoli i Primi Cittadini che marciano in corteo con le donne e autosciolgono per protesta i loro consigli comunali.
La mafia non esiste più, son tutti anima e corpo, con Angela Casella e così quei sindaci eletti con i voti mafiosi, quelli degli appalti e delle mazzette, più che democristiani o socialisti si scoprono papà. Locri, Palmi e ogni altro comune della zona non sono più retroterra inespugnabile dei padrini di Cosa Nostra, ma tanti piccoli presepi dove tutti diventano statuine dell'Aspromonte: i Carabinieri che setacciano notte e giorno la montagna e si risentono un po' per le critiche ricevute, il Vescovo che, come racconta il Corriere, torna da Lourdes a portar conforto ai sofferenti, il giornalista di turno che versa fiumi di lacrime e di inchiostro sull'Italia degli onesti che non s'arrende.
Poi la retorica prende la mano e si va oltre: dove sta l'eroismo di Madre Coraggio? Dorme ormai da una settimana in tenda come il suo Cesare! La vicenda da dramma diventa sempre più farsa coinvolgendo l'incolpevole disperazione di Angela Casella. Tutti i vacanzieri da camping sanno come, di questa stagione, la Calabria sia una delle mete preferite per le gite.
Con la retorica arrivano i mostri: a Locri arrivano i Rambo con la faccia dipinta e le tute mimetiche, guerrieri da operetta che frequentano corsi di «survival» in Brianza: quale occasione migliore per mettere a frutto le lezioni pagate così a caro prezzo? «Mangiavo vipere, un po' amare ma nutrienti» confessa uno di questi Rambo catturati dalla polizia. «Lo avrei trovato il ragazzo e lo avrei portato salvo dalla sua mamma!» Povera madre rubata prima del figlio e poi anche della dignità e del dolore.
Alla fine forse ha capito che le più grosse catene non sono quelle con cui si era avvolta per protesta ma quelle dei buoni sentimenti, dei giornali e dei suoi mostri. Ora se ne è tornata a casa, forse troppo tardi ha capito che il suo gesto era servito solo a far scomparire nel magma della retorica sindaci mafiosi, vescovi compiacenti e polizie inesistenti. A Locri non c'è più nessuno: lo stato è assente, la mafia non c'è più, i comuni si sono autosciolti, i carabinieri è come se non ci fossero. Ma allora chi ha rapito Cesare Casella? Forse il giovane è tenuto ostaggio da Scalfari alla Repubblica perchè una storia così se non ci fosse bisognerebbe inventarla.

Alfredo Pasquali

RICEVIAMO e VOLENTIERI pubblichiamo

Da Lega di produttori a sistema di imprese?

Il movimento Cooperativo tra tradizione e innovazione

La realtà di oggi del Movimento cooperativo aderente alla Lega va letta secondo le novità che negli ultimi anni ne hanno sconvolto la fisionomia politica ed economica. Innanzitutto l'evidente, radicale crisi di ogni collante ideologico che ha sempre più disarticolato la possibilità di considerare la cooperazione come una realtà compatta, collegata alle lotte della sinistra italiana, rafforzandone nel contempo una relativa autonomia delle forze politiche. Dall'altro lato lo storico e discusso passaggio in atto della cooperazione, con accelerazioni crescenti negli ultimi due anni, da movimento di soci produttori e consumatori a sistema di imprese con la conseguente sottolineatura degli aspetti economico-imprenditoriali e di mercato, rispetto a quelli sociali ed occupazionali. È una rivoluzione alla rovescia, o meglio, un processo che porta sempre più una realtà come quella cooperativa a fare i conti con il mercato capitalistico e le sue compatibilità senza più porsi l'orizzonte, ideologico e ideale insieme, della trasformazione economica e sociale del paese.
Se questa è la tendenza generale, che interessa le imprese più consolidate e di maggiori dimensioni gli stessi processi non sono propri dell'insieme della cooperazione. Sono, infatti, ormai numerose le cooperative che, nate in questi anni su motivazioni nuove, più connesse alla ricerca di un lavoro autogestito che non ispirate da aspetti ideologici, si pongono in un'ottica più attenta ai fenomeni dalla cooperativa come concreta opportunità di costruirsi nuovi modi di produrre e consumare e, se mai, richiedono con forza ai settori ed alle cooperative più consolidate quella solidarietà economica o quella attenzione alle sinergie di sistema che possa aiutarne la crescita nella delicata fase di avvio. La Lega, rispetto a questo quadro, rischia di essere difficilmente governabile: il sistema di imprese diviene un obiettivo lontano più che una realtà. Non tiene più nessun collante, nè ideale-ideologico, nè di solidarietà. Prevale infatti una ferrea logica di impresa: ogni dirigente, aldilà della sua provenienza e collocazione partitica, non appena veste i panni dell'impresa si identifica pienamente con essa e con la sua «autonomia» rispetto allo stesso movimento cooperativo cui aderisce; nessuna cooperativa pare disponibile ad accettare logiche sovraziendali o solidaristiche o anche di investimento in settori nuovi, richieste dalla Lega come opzioni di sistema; ameno che la «redditività economica» dell'intervento non sia garantita. Prevale la politica dell'«affare» del «fatturato sicuro», del «manager per cui il fine giustifica» spesso, i mezzi» più che quella della sottolineatura comunque della specificità cooperativa.
In questo clima gli opportunismi di nuovi «principi» che si nascondono sotto la facciata dell'autonomia cooperativa e del buon andamento aziendale per muoversi con grande disinvoltura e scarsa specificità cooperativa dentro come non mai alle leggi e alle logiche più aberranti del mercato. Basterebbe, a questo proposito, poter rivisitare casi recenti di rapporti intercooperativi (vedi caso Ecolega) o di collaborazioni a tutto campo, a scala locale e nazionale, con i privati (vedi grandi appalti) per comprendere come la logica dell'autarchia cooperativa rischi di avere il sopravvento nelle grandi imprese. Ma vi è un altro rischio, non meno grave: le grandi imprese, soprattutto quelle finanziarie, edili, della grande distribuzione vogliono sempre più una Lega che parli per conto loro, che ne segua le esigenze imprenditoriali, prima aldilà delle logiche di sistema e di quelle di generale interesse collettivo che un'organizzazione come la Lega non può non avere a mente. Il potere si sposta verso i più forti; con il solito rischio che chi più ha dreni risorse ed opportunità e chi deve e può crescere sia abbandonato a se stesso. E, qui, la cooperazione rivela la sua complessità: in essa convivono situazioni di segno diverso e portatrici di bisogni contrastanti che non possono non ricercare nuovo peso, solidarietà, servizi e supporti politici e tecnico professionali, dentro l'organizzazione.
È in questo quadro che si collocano le diatribe fra le componenti e, spesse volte, ahimé, impropriamente, fra i partiti: da un lato sulle scelte della cooperazione Lega, ma, dall'altro, più insistentemente, sui suoi equilibri interni. Il vero problema non sta certo nelle percentuali di questa o quella componente negli organi di governo del movimento, ma nella capacità delle componenti stesse di giocare un ruolo positivo nel favorire una nuova effettiva governabilità della cooperazione attorno alcuni obiettivi/strategici unitari e prioritari sui quali riportare le cooperative ad operare come sistema.
Va, cioè, riportare un po' di politicità, se non di idealità, in un movimento che è intriso ormai, nella sua stessa cultura più recente e nei linguaggi correnti dei suoi dirigenti più ruspanti, di gretto economicismo.
È qui la scommessa della ristrutturazione in atto negli organi sindacali di Lega; è qui l'importanza della pari dignità effettiva fra tutte le aree culturali che nella Lega vivono ed operano comunisti, socialisti, nuova sinistra, repubblicani, liberali; perchè, aldilà del peso e delle culture diverse di queste forze, tutte possono contribuire a ridare prospettiva di socialità e solidarismo ad una cooperazione che pure non perde le più importanti scommesse della propria crescita economica-imprenditoriale. Ma, ancor più, la scommessa è la capacità di governare la nuova complessità cooperativa dando voce, spazio, responsabilità ai nuovi soggetti, alle nuove cooperative, ai settori innovativi e proiettando la Lega nella battaglia per spostare, scalzare le compatibilità capitaliste e fare della cooperazione un soggetto rinnovato di riferimento per una nuova lotta per l'occupazione e per un nuovo sviluppo che metta al centro le compatibilità ambientali e la valorizzazione dell'uomo rispetto a quella del capitale. In un movimento complesso anche la necessità che queste aspirazioni possano realizzarsi trova gambe, energie, professionalità, donne uomini che fanno di questa utopia una ragione di fondo del proprio fare cooperazione.

Roberto Calari
della Presidenza della Federcoop di Bologna

DA PAG. 2

Europee...

ha votato per le liste che riteneva radicali: la lega antiproibizionista e i verdi arcobaleno. In tutte le città italiane la somma dei voti di queste due liste dà, quasi matematicamente, il risultato radicale delle precedenti elezioni. Per i verdi arcobaleno il voto radicale è stato determinante. Anche per gli antiproibizionisti, cui si è aggiunta una fetta di oppositori all'involuzione autoritaria e poliziesca ipotizzata da Craxi, che sulla questione droga ha fatto l'ennesimo autogol. Per la Lega Lombarda lo strisciante razzismo ormai presente in tutta l'Italia è stato la molla del successo, ma certo ha influito anche la cosiddetta meridionalizzazione della politica italiana: l'estendersi cioè dello spreco di denaro pubblico, della corruzione, della inefficienza a tutto il sistema politico e il rifiuto di un meridionalismo d'accatto piagnone e cialtrone, portato avanti dal sistema dei partiti centralmente come fonte di autofinanziamento, che in una semplificazione oltrettutto cialtronesca si è trasformato in razzismo antimeridionale, colpendo gli strati bassi della popolazione lombarda.

L'elemento comune

Ma c'è elemento comune, nel successo di queste liste che indica come in una situazione degradata e non più rappresentativa delle istituzioni, molti vivono le scadenze elettorali come cosa separata dalla quotidianità.
Ormai ai grandi partiti tradizionali: DC, PCI, PSI, nei confronti dei quali prevale una logica di scambio (io ti voto, perchè tu fai, o puoi fare, gli interessi della mia categoria, della mia corporazione, del mio gruppo, del mio paese) si affiancano elettoralmente piccole formazioni monotematiche. Gruppi, presenti soprattutto o esclusivamente alle elezioni, portatori non più di un progetto generale ma di un solo unico tema, peraltro non molto specificato.
I Verdi: la salvezza dell'ambiente di fronte alle devastazioni ecologiche; gli antiproibizionisti: droga; la Lega Lombarda: i meridionali a casa loro; i partiti dei pensionati, etc. A queste formazioni va un voto, spesso consistente, di chi si identifica con quelle problematiche e le vive come assolutamente principali. È un voto di identificazione con un problema che prescinde da programmi e realizzazioni concrete.
Quasi a nessuno interessa quali sono i programmi dei verdi e quale il bilancio della loro presenza nei comuni e nel parlamento. Nessuno ha mai chiesto ai partiti dei pensionati quali fossero nel concreto i loro programmi. Pochissimi conoscono la posizione articolata della Lega Antiproibizionista. Ma tutto ciò non ha nessuna importanza. Si vota perchè si è colpiti nell'immaginario, perchè ci si identifica con quel tema e quindi con chi se ne fa portatore, anche senza sapere chi è e come intende articolarlo.
È la grande forza delle liste nonotematiche che può rappresentare sia un famoso distacco dall'impegno personale e il trionfo della delega più spinta, sia un perdere di vista ogni ipotesi di trasformazione generale e quindi vera della realtà, rifugiandosi in una fittizia parzialità che non a caso nel concreto è assolutamente impotente.

Il risultato di DP

In tutto questo contesto chi è andata maluccio è stata Democrazia Proletaria. D.P. ha retto in una situazione per lei particolarmente difficile (ed erano tanti i becchini che la davano per spacciata) ma ha comunque subito una diminuzione di voti e di percentuale.
Dove sono finiti questi voti e perchè li ha persi?
Noi siamo convinti, ad una analisi attenta, che buona parte di questi voti D.P. li abbia persi in direzione del PCI. Molto meno in direzione dei verdi.
Perchè questo? D.P. non è un partito monotematico. Pur nelle sue limitate dimensioni D.P. si vuole portatrice di un progetto generale di trasformazione socialista delle società. Da questo punto di vista scatta la prima contraddizione: date le sue forze comunque limitate D.P. può essere poco credibile come forza che ottiene risultati reali di trasformazione. Ad esempio, se le viene riconosciuta la coerenza di una battaglia limpida contro l'autoritarismo craxiano può non esserle riconosciuta la forza per fermarlo.
Nei momenti di crisi più acuti scatta questo meccanismo, che ci penalizza e privilegia il PCI.
Inoltre parte del nostro elettorato è in bilico tra D.P. e il PCI e per molti di questi elettori «siamo tutti una grande famiglia» all'interno della quale D.P. gioca un ruolo di stimolo, di pungolo verso la grande forza, un po' lenta che è il PCI. Quando il gioco si fa dura «bisogna però stringersi attorno al grande partito e fare muro».
Queste considerazioni c'erano tutte: il frenetico attacco anticomunista, il tentativo di imposizione di un regime senza opposizione hanno favorito il PCI. Se a questo aggiungiamo lo scontro interno che ha caratterizzato l'ultimo anno di vita di D.P. (e che è sfociato in una scissione subito dopo le elezioni) e che D.P. in generale va molto meglio nelle elezioni locali, dove è più credibile come forza autonoma di trasformazione, si può capire in fondo che il risultato raggiunto in questo contesto non è così disprezzabile.
Un problema comunque resta aperto: come D.P. deve darsi una fisionomia sempre più precisa, sempre più autonoma, diventando sempre più una forza non di stimolo per altre ma necessaria in sè, grazie alla sua identità e alle sue caratteristiche. E' questo il compito di questa fase ed è la fiducia e la collaborazione a questo progetto che chiediamo a chi ci vota o ci ha votato.

Marco Pezzi

SEGUE DA PAG. 3

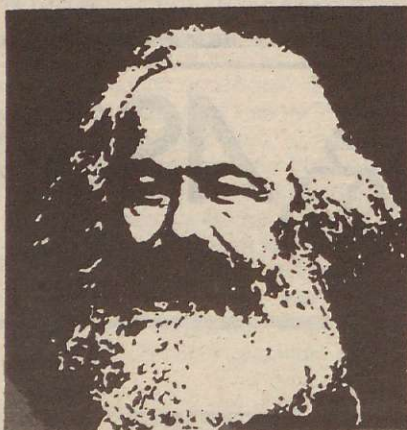
...CURIA

nel quale fra l'altro è scritto: «L'autoritarismo e il clericalismo, le pressioni del Vaticano sulle nomine episcopali, sui dibattiti in materia di bioetica, sui teologi della liberazione danno attualmente della Chiesa e del Vangelo una immagine mutilata. No, la Buona Novella non è in questi irrigidimenti pieni di paura... Chiediamo ai responsabili della nostra Chiesa, ai nostri vescovi, di accettare il dialogo e il dibattito fra le differenti sensibilità della Chiesa cattolica, fra la Chiesa e le componenti della società».
Anche 62 teologi spagnoli hanno scritto un documento di solidarietà coi firmatari del testo di Colonia ed anche loro denunciano: «i modi di procedere del Vaticano escludenti, discriminatori e autoritari (che) rappresentano un grave rischio per il compito di rendere verosimile il messaggio di fraternità e di libertà che è la sostanza del messaggio evangelico».
In Italia una simile azione di denuncia stenta a partire.
Un articolo di Baget Bozzo su «La Repubblica» del 31 gennaio scorso definiva la chiesa italiana come «chiesa del silenzio» e notava che la teologia italiana «vive in condizioni di azzeramento».
Sulla mancanza di prese di posizioni in Italia è partita poi una discussione su «Il Regno» ma i toni in essa troppo articolati e le analisi storiche troppo penetranti ed interpretative finiscono per apparire poco chiare e non dirimenti rispetto alle scelte che si è chiamati a fare.
L'ultimo numero della stessa rivista riporta finalmente una presa di posizione di teologi e studiosi cattolici - 63 per la precisione - che denunciano le «spinte regressive», la logica mondana operante nel governo della chiesa e rivendicano l'importanza del Concilio, il pluralismo ecclesiale e la libertà dei teologi. La reazione della Conferenza episcopale è stata immediata. È riconosciuto il tono più pacato del documento italiano rispetto a quelli elaborati negli altri paesi europei. viene subito denunciato però che esso «non appare in sintonia con il retto agire e sentire ecclesiali» e si paventano possibili e future «alterazioni profonde del contenuto della fede cattolica» Toni quanto mai allarmistici ed eccessivi dati i temi che vengono proposti e discussi nel documento italiano.
Tutto questo dimostra che l'operazione restauratrice è per ora largamente vincente. Le voci del dissenso qui registrate non sono da sottovalutare, ma esprimono le preoccupazioni di pochi addetti ai lavori. La grande massa dei credenti non è coinvolta da questo dibattito e mancano luoghi di base nei quali sia provocata ed avvenga una maturazione critica dei credenti. ancora per molto il mondo cattolico europeo e quello italiano in particolare saranno solo capaci di esprimere nella loro globalità una scelta moderata e conservatrice.
Occorreranno anni e trasformazioni in campo sociale e politico perchè possano riemergere nella chiesa italiana posizioni seriamente radicali e profetiche.

Rocco Cerrato

Giusta causa, danno ambientale, finanziamento dei partiti

Consegnate 600.000 firme per fare i referendum a primavera

I giornali ne hanno parlato pochissimo preferendo gli insulti di Capanna.
La TV l'ha appena accennato.
Nei giorni scorsi D.P. ha consegnato alla Corte di Cassazione 600.000 firme a sostegno dei referendum da lei proposti.
Non è stata una impresa facile. Da soli, con le elezioni in mezzo, con una scissione in atto, in un totale silenzio della stampa e della TV che parlano molto della caccia, molto meno dei diritti dei lavoratori, abbiamo conseguito questo fondamentale risultato.
600.000 firme (di cui 20.000 a Bologna) rappresentano una precisa volontà di decidere su questioni centrali, che riguardano tutti, senza limitarsi ad assistere all'osceno spettacolo della formazione del governo, riservatoci da Craxi e Forlani.
I referendum riguardano 3 problemi molto importanti:
Il primo riguarda la difesa dei diritti dei lavoratori delle piccole aziende.
Oltre 7.000.000 di lavoratori, dipendenti delle piccole aziende, verificano ogni giorno sulla propria pelle che «piccolo non è bello». La continua minaccia del licenziamento senza giustificato motivo è la realtà su cui si basano le violazioni dei diritti sindacali, gli abusi dei padroncini, la impossibilità di difendere il diritto alla salute (nello scorso anno le morti sul lavoro sono aumentate del 50%), le discriminazioni e le molestie verso le lavoratrici.
Il secondo impone che chi ha inquinato deve pagare il risanamento.
Intere zone del paese, fiumi, laghi, mari, sono stati distrutti da un modo di produrre che ricerca il profilo immediato e usa l'ambiente come una pattumiera. Oggi di questi guasti non sono responsabili le aziende, anzi i costi di risanamento sono sopportati dallo stato (e quindi dai lavoratori dipendenti attraverso le tasse) e costituiscono nuova occasione di arricchimento per gli stessi inquinatori.
Il terzo vuole abolire il finanziamento ai partiti e restituire la politica alla gente.
Il finanziamento pubblico dei partiti invece che ridurre la corruzione la ha aumentata permettendo il rafforzamento degli apparati dei partiti che si auto alimentano senza fine. Gli stessi partiti, sostenuti dallo Stato, hanno costituito il monopolio della politica, sottraendo alla gente la possibilità di contare e di decidere a partire dalla propria forma di organizzazione e di associazione.
Bisogna togliere il finanziamento ai partiti e restituire la politica alla gente.
Il raccogliere le firme era il primo grande obiettivo.
Oggi si tratta di difendere questi referendum, che a questo punto sono patrimonio di tutti e non più solo di D.P., dai trucchi e trucchetti che i partiti di governo e la Corte Costituzionale ad essi asservita metteranno certamente in atto per impedire che si arrivi al voto.
Se ci riusciremo, in primavera si voterà e tutti si potranno pronunciare su queste questioni fondamentali e non sarà una cosa da poco.
Infatti, pensiamo allo sconvolgimento che può creare nel padronato il vedere rispettati i diritti dei lavoratori delle piccole imprese, che oggi proliferano proprio anche perchè in esse non esiste nessun controllo e vi domina l'arbitrio, il ricatto, il lavoro nero. O pensiamo a cosa vuol dire per le aziende che oggi scaricano le loro porcherie nei fiumi e in mare, rischiando al massimo ridicole multe, dover pagare per il ripristino dell'ambiente da esse inquinato e quindi essere costrette a investire in depuratori e a stare attente a ciò che fanno.
O pensiamo a cosa vuol dire per i partiti (tutti) rinunciare ai comodi miliardi regalati dallo stato e tornare a fare i conti con i finanziamenti della gente, il lavoro volontario, lo smantellamento degli apparati.
Noi pensiamo di avere fatto una scelta giusta, di avere ridato alla gente uno strumento per intervenire su questioni non secondarie.
Per questo i referendum devono diventare patrimonio di tutti e sarà anche dall'atteggiamento verso questi temi che la gente potrà giudicare se esiste una vera volontà di cambiamento da parte delle forze che si dicono di alternativa o se si tratta solo di chiacchiere.

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 5 NR. 7 - LUGLIO 1989
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/249152
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: Grafiche Galeati - Imola (BO) - 1989 - Tel. (0542) 30555
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 12-7-1989 alle ore 24 -